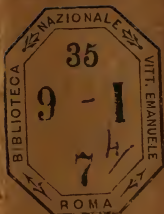
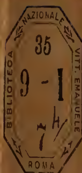
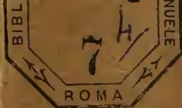

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
ROMA
35
9 - 1
7


NAZIONALE
VITT. EMANUELE
ROMA
BIBLIOTECA
35
9 - 1
7


BIBL
NUELE
ROMA



LA VENDETTA AMOROSA

COMEDIA

Sig. VERGILIO VERUCCI
Dottor di Legge, & Academico Intrigato di Roma.

Dedicata all'Illustriss. Sig.

GIO. BATTISTA OLGIATI

Marchese di Poggio Catino, &c.

Biblioteca del Principe Gabrielli 1607



Gaspare Servi

In VITERBO, Con licēza de' Superiori.
Appresso Agostino Discepoli. 1625.
Si vēdo, e in Piazza Nuoua al Morion d'oro.

Imprimatur.
Martius Politus Vicarius Generalis Viterbien, & Tuscanen.

Imprimatur. Fr. Basilius Mazza Prior Querq. & Magister, Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Rodulfi Sac. Pal. Apost. Magistri, Deputatus, Ord. Præd.

ILLVSTRISS. SIG. E PATRON COLENDISS.



L debito della ſeruitù, che tengo ſeco, come tenni anco con la fel.mem. del Sig. Marcheſe Settimio ſuo Padre, e con il Sig. Marcheſe Giouanni Bandini Zio di V. S. Illuſtriſsima, & fratello dell'Illuſtriſſimo Sig. Card Bandini; ſi come ancora mia moglie viue molto ſeruitrice alla Sig. Donna Hippolita ſua Conſorte, & figliuola dell'Eccellentiſſimo Sig. Duca Conti, ricercaua, che con altro ſegno dimoſtraſſe la mia deuotione verſo la ſua generoſa famiglia, dalla quale hò riceute infinite gratie, e fauori; mà perche la debolezza delle mie forze non mi porge per hora altra occaſione più opportuna di queſta, hò voluto dedicargli la mia decima Comedia, aſſicurandomi, che come magnanimo Prēcipe, & amatore delle virtù, riceuerà ſotto

l'ombra sua questa (benche fieuole) operetta, quale se bene se n'esce fuori senza regole di Aristotele, nè di altri antichi Autori graui, & austeri, si come professano alcuni de' nostri tempi, che se l'allacciano, spero nondimeno che non restarà per le banche de' Librari, come è auuenuto à quei tali; mà caminarà con l'applauso, che hãno hauto le altre Sorelle ristampate otto, ò dieci volte in diuerse Città d'Italia; se non per altra cagione, almeno per essare ornata del splendore, che deriua dal chiaro nome, e protettione di V. S. Illustrissima, alla quale riuerentemente m'inchino. Di Roma li 13. di Giugno. 1624.

Di V. S. Illustrissima

Deuotissimo seruitore

Vergilio Verucci.

Del Sig. Matteo Paganini.

QVELLA Cetra di cui già il dolce stile
S'udì ne' Regij alberghi in tuon sonoro,
Ecco risorge in boscareccio choro,
E dal Tebro ne vola à Bato, e Tile;
Da cui immortale, ad honorato Ouile
Pomposa mostra fa del suo tesoro;
Le Ninfe à gli antri di fronzuto alloro
Tesson ghirlande, e à lei cingono il crine;
VERVCCI in fatigar non satio ancora,
Cigno canoro, al sorgente Hipocrene
Vago sormonti ogn'hor più d'hora, in hora,
De' tuoi noui pensier, tue noue auene
Lieti godono assieme e Muse, e Flora,
Immortali, mortal, Theatro, e Scene.

Madrigale del Sig. Francesco Paganelli Romano all'Autore.

SI' dolcemente spieghi
Ne le tue carte i bei pensier d'amore,
Ch'ogni più alpestre core
Saggio Scrittor soauemente leghi;
Alle tue dotte Scene,
Al tuo Comico stile
VERVCCI altro simile
Non vdirono mai Roma, ed Atene;
Dunque cedan VERVCCI a' tuoi concetti
Di Plauto, e di Menandro i saggi detti.

INTERLOCVTORI.

Magnifico.
Dorotea figlia.
Ricciolina ſerua.
Zanne Hoſte.
Tartaglia ſuo garzone.
Gratiano.
Couiello.
Burattino.
Meſtre Sgian Franceſe.
} Mercanti.
Nabateo Negromante, & doi Spiriti
Seluaggio Paſtore.
Choro di Paſtori, e Ninfe.

Robbe neceſſarie.

Habito da Momo per il Prologo.
Vna verga per il Negromante, con libro. &
rami di alberi per l'iſteſſo. (me.
Pece greca,ò altro artificio da appreſētar fia-
Vno vncino,& baſtone per li Spiriti. (rola.
Vn fantoccio di paglia con ſedia,& vna vēta-
Vna Tauola apparecchiata,con viuande da
mangiare.
Vn Saſſo concauo fatto di carta,ò altro artifi-
tio che capiſca dentro di ſe vna perſona
Vna borſa, & vn fazzoletto con denari.
Vn fiaſco cō vino,& altre robbe da māgiare.
Habito da pazzo per Seluaggio.

Quat-

Quattro mascare, vna da Cane, l'altra dà Bue, da Porco, e da Asino.
Instrumẽti musicali di più sorte da far sinfonie, e conserti.

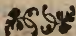
PROLOGO
DI MOMO.

Questi occhi, queste lingue, e queste orecchie di cui quasi tutto coperto mi vedete, sono a voi Spettatori da me mostrate per significarui ch'io son colui, il quale ode, vede, e ragiona tutti i difetti de' mortali; & per diruelo più chiaramente, io sono Momo, fra gli altri Dei temuto, & honorato: fui gran pezzo tra me dubbioso se così à prima giunta doueuo palesarmi à voi, ò pure sotto altro habito celarui chi io mi fusse, e questo perch'io dubitauo di turbarui con il mio nome, perche con esso meco viene sempre la verità madre dell'odio. Io fui per venire in habito di Filosofo, ma dubitai, che subito voi gridaste, ecco vn pazzo sempre dubioso, e sempre instabile. Volsi venire come Dottore, ò come Auocato vestito, ma mi haureste potuto dire, ch'io come nemico de' vostri piaceri, vi hauesse voluto rappresentar persona il cui aspetto fusse stato sufficiente à turbarui quanto di piacere fuste hora per ha-

uere in questo luoco, che so bene quanto mal volontieri sono veduti questi tali. Sarei venuto in habito di Medico; ma chi non hauerebbe detto, ecco vn frappatore, che del continuo ha per le mano cose fetide, e puzzolēti. Se da Mercante fusse venuto vestito, non mi poteua mancare sentirmi gridar dietro, vanne alle piazze sollecito inuestigatore di cose illecite, huomo doppio, e fallace. Ci mancò poco, ch'io non venisse in habito di Poeta con la ghirlanda di lallorò; mà mi dispiacque la professsion loro, che il più delle volte cō finte lodi, & ornate parole assomigliorno ben spesso per quattro carlini li asini non solo a gli huomini ma anco à gli Dei. Volsi venire in habito di Cortegiano; mà mi accorsi, ch'io non haueuo aspetto nè di bugiardo, nè d'adulatore, nè di huomo, che desiderādo hor hora di vedere il patrone impiccato, gli dimostrasse con finto volto desiderare di spendere il proprio sangue per lui. Sarei venuto in habito di Ruffiano, sicuro di esser dalla maggior parte di voi caramente raccolto, & ascoltato, ma non mi bastò l'animo di trouar habito, che per tale mi hauesse fatto conoscere, perche se voleuo venire come soleuano andare anticamente, sarei sembrato vn vilissimo forfante; se come vanno hoggidì poi, più tosto per vn gentil'huomo de' principali, che per simile bestia mi haureste scorto, tali sono li meriti, e li presenti, che della loro mercantia questi riceuono, alla barba di tanti virtuosi, & huomini di valore, che non si possono

ſono ſchermire dalla fame. Non ſia dunque niuno, che mi riprenda, ſe in altro habito di quello, che mi vedete, comparſo non ſono; mà ſtate lietamente à vedere, & aſcoltare quello che recitaranno alcuni gioueni virtuoſi, li quali ſi sforzaranno rappreſentarui vna Comedia Paſtorale, chiamata VENDETTA AMOROSA da vna notabil vendetta, che Amore da giuſto ſdegno commoſſo contra vna Ninfa crudele prende, à fauor di vn'amante coſtantiſſimo verſo quella. Attendete dunque à loro, e fingete di ritrouarui per hoggi nella ſpiaggia maritima della Città di Trieſte, doue ſi finge la fauola, vſando grato ſilentio.

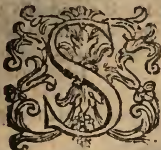
Finito il Prologo dourà con artifitio rappreſentarſi con celerità, e diligenza vna breue apparenza di tuoni, e lampi, con pioggia di acque nanfe, ſpruzzate gentilmente ſopra gli aſcoltãti, & grandine di confetti cadenti nella iſteſſa guiſa ſopra gl'iſteſſi; poi ſubito cominciarà la Comedia.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Negromante. Seluaggio. Choro di Ninfe, e Pastori di strada.



SI sgombri da voi miserelli ogni spauentosa tema deriuata ne i vostri cuori da gli horribili segni prouati di folgori, e tuoni, e lampi, che con insolito orgoglio pareuano congiurati a' vostri danni per subissar queste selue, con queste amene campagne, poiche qui condotto mi hauete, oue son proto far mostra hoggi della virtù de' magici incanti, riparando à qualche ruina, che per occulta cagione fusse forsi per soprastarui.

Selu. Questa speranza nutrisce gli animi di tutti noi, che rinfrancati, & inuigoriti dalla virtù, che sappiamo regnare in voi, e prostrati a' vostri piedi porgemo supplicheuoli preghiere, affin che siate contento di consolarci.

Negr. Il tutto sia con felice augurio, & poiche al desiato soggiorno condotti siamo, con ogni sincero affetto del mio cuore, te peregrina terra saluto, te aria per il pas-

ſato, e futuro tempo tranquilla (benche di preſente per ſtrano accidẽte turbata) voi ſelue ombroſe, voi freſchi, e chiari fonti, & ogni coſa creata, quali prego cõ ogni affetto, che propitie, e benigne mi ſi moſtrino in ogni mia operatione.

Selu. Eccoui li frondoſi rami tagliati nella maniera, che accennata hauete; ecco i libri de gl'incanti, & eccoci tutti prõti per eſſeguire quanto ci ſarà ordinato.

Negr. Certo, che queſte ſelue ombroſe mi paiono luochi appũto remoti, e ſecreti, come ſi conuengono à sì importante officio; però componemo inſieme li rami in queſto angolo di queſto prato in guiſa di ſilueſtre altare, per ſacrificare à Pluto, che poi nel vicino Tempio, oue riſponde l'Oracolo, ſapremo la cagione di così ſtrani accidenti.

Selu. Si attenda prima à rimediare à communi danni, che poi narraroui anch'io il mio biſogno particolare per li tormenti, che ſoffre per la crudeltà di vna Ninfa habitatrice di queſto luoco.

Negr. Al tutto ſi darà riparo: così ſta bene, non vi fate altro, porgetemi il libro, e la verga, & voi ſtateui in diſparte, accompagnãdo con puro affetto li miei magici effetti, che hora mi accingo all'impreſa, parlando con voce ſommeſſa, poiche coſi conuienſi.

O Rè de' ciechi abiſſi
Tieni in me gli occhi fiſſi,

Che questo Altar silvestre
In luogo ombroso, e alpestre
Consacro al tuo valore
Con spauento, & orrore.

Selu. Ciascun di voi care Ninfe, e miei diletti Pastori inuochi sì potente Nume per ottenere quanto si brama.

Negr. L'infernal libro scritto
Con human sangue afflitto,
Pien di caratti mesti
Di circoli funesti,
Apro al ciel luminoso,
E quiui in mezo il poso,
Il diabolico anello,
Che copre il spirto fello
Dalla tua man temprato,
E poi da me incantato,
Lo fermo si pra, il giro
Dell'eterno martiro;
Tù spirto, che qui sei
Rispondi a' versi miei
Dentro al vicino Tempio
Con parlare atro, & empio
Per il Sol, per le Stelle,
Per l'infernal facelle;
Per Sterope, e per Bronte;
Per Stige, e Flegetonte;
Ch'a questo effetto hor hora
Nel spuntar dell'Aurora
Con sì nobil caterua,
Che puro affetto serua
Verso l'aspetto mio,
Con pura fè m'inuio.

Verso

Verso il vicino Tempio,
Veracissimo essempio
Di paragon, che scopre
Le occulte, e maluagge opre
De' miseri mortali,
Per dar poi fine a i mali.

Andiamo, ogn'uno mi segua; e voi ripigliate il libro, cō le altre cose adoprate, che dall'Oracolo sentiremo quanto sarà necessario.

Selu. Andiamo tutti, venite meco.

SCENA SECONDA.

Magnifico. Zanne. Tartaglia di strada.

ADesso, che ti xè douentà facultoso, e ricco, no te sentirò pi lamentar, anzi che cō hauerte menado mercadantando in ste spiagge, ti puol dir de hauerghe trouao la to ventura, siandote messo à far Hostaria con sti Pastori de sto paese, che te dà tanto guadagno.

Zan. Che zoua se i hò vn garzon, chel non è mai bon da negotta; anzi che sti dì passadi; perche mi ol reprendiua della sò poltronaria, che quād l'hauiua la scopa, ò alter lauur in te le man, e che mi ol chiamaui, nol se voleua mai mouer, fin che nol feniua l'opera: e mi per farlo solezit, ghe ordinet, che quand' ol chiamaui buttasse in bordel zò che hauiua in te le man, e vegnisse presto da mi, ol se

iu-

incontrè l'altra mattina, che'l chiamet menter che'l ſteua à cauar ol vin, e pèr far la me obedienza buttò via el turazzo della botte, el boccal per terra, el venne correndo da mi, e tutto el vin della botte ſe ne andette per la cantina.

Tar. Qua, qua, qua, quanno io ſta ſta ſtauo a Venetia co con quell'altro pa pa padrone, che allora e ero giò giouenotto sbar sbarbato, me me me recordo; che che che era più la la la carne, che che me auanzaua de dereto paſto, che no non è que quella, che m'è po poſta denanzi a adeſſo in in vna ſettimana.

Mag. Ecco, che deſpuò vn'aſpra tempeſta, come ſauè molto ben, che imbarcandoſe à Vineſia con quei altri mercanti amiſi, e rompēdoſe la naue in quel ſcoio quando fuſſemo in alto mar, annegandoſe tutti i altri, nu soli con mia fia, e la ſerua ſe ſaluaſſemo in quel battello, che poi capitando in ſte ſpiagge, hauemo quà ritrouao la noſtra ventura, poiche mi ghe fè tanto ben con la mia mercantia, quāto ti con la to Hoſtaria; almanco qua no ghe xè la inuidia, nè malignitae, ma le xè gente amoreuole de foraſtieri, ghe corre aſſai denaro, e ſe ghe ſta allegramente.

Zan. Hauì raſon, anzi ſti paſtori i me fan tante carezze, che no me cūr più de tornar à Bergamo, e ſe ghe trouaſſe moiera, la toreu' molto volontiera.

Tar. Padrone, se se hai da pigliar mo moglie, no non ti curar di pigliarla bella, ma ma fa che più presto sia brutta, che sarà di grande auantaggio.

Mag. Co saraue à dir, che riegola sarà questa, dimela vn puogo, che mi hò da caro à sauerla per quel che poderaue occorrerme.

Tar. Ecco la ra ragione, la lassamo stare, che che quando è bella nô è tutta de del marito, & è à ancora più superba, e vole li sfo sfoggi, e le gioie, e fa mille impertinenze; vno che che hà la moglie bella, la sera qua quando vanno à letto, sempre se ne sta contemplando le le bellezze de la consorte, e per meglio vagheggiarla, lassa la lu lume appi appicciata, e la rimira, e la gua guarda, e gli dice anima mia, spe speranza mia, e la guarda, e la rimira, e se ne va tutto in guazzetto, e gli passano le hore, che che non se n'accorge, e tra tanto si logra l'oglio, e lo stoppino della lucerna; ma ma vno, che hà la moglie bru brutta, su su subito che è entrato à letto smorza la lume, e non logra tanto oglio à vn pezzo, e cosi viene a sparambiare.

Zan. Che ve ne par messir Pantalon. Ma sêto la vostra Massara, chel par che ghe doia el corpo, la fa vn gran lamentarse in casa.

SCENA TERZA.

Ricciolina di casa, e li sopradetti.

OH padroncina mia cara, chi mi ti hà tolto meschina me, che farò sẽza Dorotea?

Mag. Ohimiei, che sarà intrauegnuo, donde è Dorotea mia fia?

Tar. Sa sa sarà andata à leuar la rugine alli dardi di que questi pastori, per andare à caccia con loro.

Zan. Che cos ghe sarà de nou'? non pianzer più Rizzolina, dou'è mo la to padrona?

Ricc. Sento tanto gran dolore della disgratia, che gli è auuenuta, che nõ mi basta l'animo di raccontare vn caso si strano.

Mag. Di pur via liberamente, deh gramo ti Pantalon, che disgratia sarà mo questa, che intorbia le nostre allegrezze; ghè vegnuo forsi qualche accidente, ò qualche mala ventura?

Tar. Pa patiua forsi di ma mal caduco, che sia caduta giù per le scale, e glie si sia intrauersato qualche cosa tra le gambe, e gli habbia rotta la pò po pouera gamba destra, ò la sinistra, ò la bocca, o il naso, ò la testa?

Zan. O l'ampolletta de i fiori d'ogni mese odoriferi, che la soleua tegnir appresso quando l'andaua per casa?

Ricc. Peggio poueretta me, ogni volta ch'io ci

penso

penſò, mi ſento ſcoppiare il cuore; douete ſapere, che poco fa ritornando inſieme dal fonte, doue erauamo andate à diporto, ragionando dell'amore, che gli portaua Seluaggio, al quale ella fu ſempre ritroſa, e crudele; quando fummo gionte in queſto luoco, ſi ſpiccò all'improuiſo vn ſaſſo grande da queſto monte vicino, e dirupando velocemente alla volta noſtra, la miſera Dorotea non hebbe tempo à ſaluarſi, che fu da quello ſopragiunta in maniera, che ne reſtò ricoperta, riceuendo morte, e ſepolcro in vn medeſimo tempo, ſenza che io poteſſe ſoccorrerla, nè dargli almeno gli vltimi bagi.

Mag. Ohimiei mie mie mie miei: oh Dorotea fia mia, ohimiei colonna mia cara: mo in che liogo proprio è ſucceſſo vn deſtino coſi crudele?

Ricc. Ecco l'empio ſaſſo, che ricuopre l'infelici, e lacerate membra della miſera donzella, & ecco il vicino monte.

Tart. Ecco che che è ſtato quel che diſſi io, pe perche ſe il ſaſſo non ca cadeua, ella no non ſarebbe morta: donche è morta di ma mal caduco.

Mag. Preſto andemo a trouar gente da alzar ſuſo queſto ſaſſo, che non habiandola podeſta veder viua daſpuò sì dura percoſſa, per porgerghe qualche remedio, poſſa almanco vederla morta, per farghe dar degno ſepolcro.

Zan. Vien pur via anche ti Tartaia, se ben cred che nol se fara negotta, perche a mouer sto lauor non basta cento compagni.

Ricc. Da vna banda mi rincresce della disgratia di Dorotea, ma dall'altra se lo merita per la immensa sua crudeltà verso vn sì gentil Pastore, che in vero credo che per tal causa prouocando l'ira del Cielo gli sia successo tale accidente; almanco io non sono di queste così ritrose, che fui sempre compassioneuole della carne humana, e se piacesse à Seluaggio di accettarmi in luoco di lei, mi chiamarei felicissima, nè mi farei tanto pregare, piacendomi molto la sua gratia.

SCENA QVARTA.

Seluaggio, e Ricciolina sopradetta.

MIsero, & infelice Seluaggio, ben è vero che spesse volte chi troppo domanda, intende cose, che meno vorrebbe vdire. Cercai di porger rimedio à i communi mali sofferti da noi tutti habitatori di questo luoco, e nell'istesso tempo hò sentita la ruina di me medesimo, poiche il saggio Negromante mi hà riferto hauere hauta vna confusa risposta dall'Oracolo, circa il mio caso particolare, che la cruda mia Ninfa per giusto gastigo del cielo si ritroua vicino a morte, nè si è potuto sapere in che modo, nè

meno

meno in che luoco, nè che rimedio si possa porgere á tanto suo male.

Ricc. Eccolo appũto. vorrei scoprirgli il mio amore, ma non ardisco vedendolo sì addolorato.

Selu. Deh come è vero, che chi viue prigioniero d'Amore nõ ha mai hora tranquilla, nè temperato affanno: io doppo vdita la crudel noua, non posso più fermarmi in alcun luoco, nè può l'afflitto, e dubbioso mio cuore ritrouar pace dopò sì fiera amorosa guerra, il gran diletto, che poco fa preso haueuo, per esser giũto tra queste parti vn sì valoroso Mago, nel quale era ogni mia speranza, per placare la mia bella Tigre, si auuelena da vn fiero timore di non essere hormai più a tempo á far riparo alla morte della mia cara Dorotea; e fin che noue conformi al mio desio non intẽdo, ardo, aggiaccio, temo, spero, e viuendo moro con strani, & incredibili tormenti, ma á chi potrò domandar di lei. se qui Pastore, ò Ninfa non veggio, ecco appunto la sua serua, vò salutarla. ben trouata Ricciolina.

Ricc. E voi siate il ben venuto dilettissimo Seluaggio mio, á che seruono tanti lamenti, e tanti sospiri, Dorotea è già morta, per diruela in poche parole, e non accade pensarci più, perche non ci è più rimedio á poterla tornare in vita, se volete me in loco suo, eccomi prõta al vostro seruitio.

Selu. Ahimè, che ſento? e come non moro anch'io a noua sì acerba?

Ricc. A che riſulta il voſtro morire, conſolateui ben mio, e ſiate certo, e ſicuro, che molto maggiore è l'amore, che vi porta Ricciolina, che non era l'immenſa crudeltà vſataui da Dorotea; però fate a modo mio, e moſtrateui corriſpondente à chi tanto vi ama, perche altrimente fareſte anco voi verſo me ſpietato, e crudele, e correreſte pericolo di eſſere anco voi punito per tale, come auuenne a Dorotea.

Selu. Di gratia Ricciolina mia nō aggiungere più tormento al mio dolore, che hora non è tempo di andar ſcherzando in queſta maniera.

Ricc. Dico dal miglior ſenno che io habbia: e perche, vi par forſi coſa, che non habbia del veriſimile? vi par forſe, che io ſia donna da non eſſere accettata? ſon forſi cieca nè zoppa? hò pur tutte le mie membra come l'altre donne ancora io, e ſon di natura capace, e ragioneuole, quanto ogni altra.

Selu. Deh leuamiti dinanzi, e laſcia, che meco ſteſſo vada sfogando il mio duolo.

Ricc. A queſto modo ſi tratta, ſcacciando vna par mia? non me l'hauerei mai creſo; mà te ne farò pentire.

Selu. Ahi miſero Seluaggio, tu hai pure inteſo con ferma certezza il vero ſenſo delle confuſe parole dell'Oracolo, interpretate

tate dal Mago, e questa sciocca, quale hora hà parlato meco, si è partita tutta sdegnata, senza pur darmi noua doue l'estinto cadauero si ritroui, per poterlo almeno mirare pria, che da oscuro sepolcro mi sia nascosto; ma a che più cerco pascere gli occhi di quello oggetto, che altro non mi può dare, se non affanno, e spauento; doue sete anima mia, mia carissima Dorotea, poiche con altro non posso riparare alla tua morte andarò per queste selue inuocando il tuo dolce nome per sfogare il mio dolore, ò mia amata Dorotea.

SCENA QVINTA.

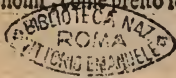
Dorotea nel sasso, e Seluaggio sopradetto.

Dor. AHi lassa, ahi misera, chi mi chiama?

Selu. Oh miracolo d'amore, che sento? non sò s'io veglio, ò vaneggio, e pur mi pare di hauere vdita la voce della mia diletta Ninfa; vi chiamo io dolce mio bene, rispondetemi di nouo vi prego, e con la vostra presētia richiamate lo smarrito mio spirito, che hormai per vostra cagione si ritroua vicino a morte.

Dor. Deh Seluaggio perdon ti chieggo della vsata mia crudeltà, nè posso per hora palesarmi alla vista tua per vn strano caso successomi, come presto sentirai.

Selu.



Selu. Dunque è pur vero, ch'io non vaneggio, ben riconosco la grata voce cō le ſoaui, e meſte parole, & hò ſaputo anima mia con acerbiſſimo mio dolore il ſtrano caſo, che vi è accaduto: deh perche non poſſo ancor io venire hora in tua compagnia ſpirto gentile, & amato, ſento qualche refrigerio. che ſia pur mutata in voi la crudelta, che mi vſaſte in vita, e māco male che vſate in morte verſo me queſta pietade.

Dor. Ahi, che pur meglio ſarebbe ſtato, ch'io fuſſe morta in vn ſolo colpo, che di pari mille morti ſtando rinchiuſa in queſto macigno per mio più fiero deſtino.

Selu. Dunque viue Dorotea? dunque la voce ſoaue ch'io ſtimauo del ſuo ſpirto, eſce dalla dolce bocca, che con sì acerbe ripulſe ricusò vn tempo l'amor mio, & hora mi ſi moſtra benigna; ma perche non conſoli ancora la mia viſta, come conſolaſti l'udito con sì dolci, e care parole?

Dor. Non poſſo, perche ſto racchiuſa dentro à queſto cauo ſaſſo, in pena, e fiero deſtino della durezza regnata vn tempo in queſto mio miſero cuore.

Selu. Strano caſo a me pare queſto, nè fie più tempo di far dimora; andronne preſto à trouare il Mago per poter porgere quanto prima qualche rimedio al voſtro biſogno, poiche altra forza ordinaria non potria mouere vn ſaſſo sì ſmiſurato, ſenza

za qualche voſtro pericolo : io vado volando , addio .

SCENA SESTA.

Franceſe di ſtrada , e Gratiano di dentro con voce finta , poi vien fuora .

LI ſaſſi parlane in queſti paeſe ? ie[illegible] por me reſte tutte quante maraui-liate, hò ſentite vne paſtore fare vn lon-[illegible]he raſgionamẽte amoroſe con vne ſaſſe [illegible]minine, le quale li reſpondeue cõ vne ve[illegible]ciuccie delicate, che ie mi hauerie[illegible] cre[illegible]ute, che fuſſe ſtate vne damiſgelle ; mà [illegible]hi sà, che non fuſſe qualche Ninfe, ch[illegible] haueſſe date le ſgerghe con qualche [illegible] innamorate, volie vn poche anda[illegible]cercãde in queſte boſchette viſcine ſe ie le poſſe ritrouare, che potrie eſſere le mie venture, non tante por farſce l'amore, quãte por videre ſi poteſſe abbuſcare qualche ſcioſe da manſgiare, che ie mi ſente grande appetite; Oh Signore Ninfe mie belle, doue ſete, in che loche ſtate, inſegnate me le voſtre grotte, che volontiere ie ſce veniraſge à caſciarſce dentre le cape, por che ie ſone foreſtiere, e non hò doue alloſgiare. ò oila, ò Signorine galante riſpondete à chi ve[illegible] chiame .

Grat. Chi ſete voi, date il nomo, chi volete, chi domandate ?

Fran.

Fran. Oh me felisce, l'hò pur ritrouate; ma pare, che se ne sia andate vn pochette più discoste.

Grat. Hoste.

Fran. Che voi sete hoste? ò appunte voi andaue scercāde, perche ie me ritroue vne boscareccie appetite, anzi vne grandissima brama.

Grat. Ama.

Fran. E chi volete, che ie ami in queste bosche, ie vorrie più preste mangiare se si podesse.

Grat. Adesse.

Fran. Adesse sì, vorrie vne bone pastisce, ma che fusse belle grosse.

Grat. Osse.

Fran. Le osse le mangia le cane, so che mi vorresti dare vne belle solascie.

Grat. Lascie.

Fran. Vne lascie pigliele por te, e vatte impiche por le gole, belle creāse dar la burla in queste manere alle pouere forestiere.

Grat Sassad el ben triuellad, hornai l'è temp, che me descoura.

Fran. Che sete state voi, che mi hauete rispose con quelle vosce così pietose? sete il Sig. Gratiane, e che bon vente ve mena in queste bande?

Grat. On caurissem me culimpagn', mo mi à v'hò pianto per mort, credend chè fusse annegad quand la se spezzò la naue; ma chi è quest, che vien curreñd.

SCENA SETTIMA.

Burattino di strada, e li sopradetti.

OHimè, ohimè, aiut brigada, al lupo, al lupo, aiut che'l me vol mangiar.

Fran. Queste è quelle altre compagne: che romor fcè Burattine, vien qua, non te dubitare.

Burat. Tò, tò, tò, tò, tò: oh compagni me cari, mo comod ve si saluadi in quella fortuna de mare?

Grat. E ti com'hat fat à non t'annegar?

Burat. Quand' se spezzò la naue, mi me saluai perche haueuo mangiado ben, e m'ero empido fino à la gola, e però l'acqua non m'è potuda entrar in tel corpo.

Grat. Anzi ti te sei saluad, perche el mar non tien le carogne.

Fran. Di grasie nō più parole; ma pensame vn poche alle fatte nostre, come hauete fatte a mangiare?

Bur. Alla busca fradel, mi son andad per le capanne de sti Pastori, e si hò fat' d'ogni cosa vn pogh per non me morir della fam.

Grat. Mi ancora hò fat el milesimo.

Franc. Et ancore ie il simile, e sone andate scroccande per tutte cante queste villagie: ecco appunte vn'hosterie da potersci rinfiancar, e dar vn poche qualche ristore alle nostre affamate membre.

Bur. Non ghe manca se no i dinar, che cred, che vù, come mi, non ghe n'hauerà vn per la paura; ma mi hò pensada vna furbaria, che la dirò in te l'orecchia al noster messir Gratian, ste à sentir, pis pis pis pis, m'haui intes? andè mo via, che ve aspettarem, e nù intāto farem pulidō. ascoltà anca ti vna parola.

Grat. Babion, à t'hò intenzud alla bella prima, la sol far à mi, ch'à vagh, e adess, adess a retornarò:

Fran. Fascete preste digrasie, che ie non posse più aspettar.

Bur. E ti pia su vna sedia, e mettet à seder in terra; ma ol sara mei, che hormai battemo chilō all'hostaria.

SCENA OTTAVA.

Tartaglia di strada, e li sopradetti. Zanne, & li sopradetti con vn fantoccio di paglia portato in sedia, e Couiello.

Tar. HAuemo ce ce cercato per tutto, e nō si trouano fa facchini in questo paese, e à nisciuno di que questi pastori basta l'animo di smouere il sasso.

Fran. Oh misser Hoste, ò de casa?

Tart. Che che che volete da misser Hoste, pa parlate cō me, che io sono il ma mastro di casa, che dite, che do domandate, vo volete forsi alloggiare, qua qua quante sete, do donde venite, che cosa andate facendo?

Bur. Ti voi fauer troppo cofe; ma ol te baftarà de intender ch'è zunto in fta fpiaggia vn vafcello con vn Prencipe forafter, el qual va mò nauigando per fo defegni importanti, però ol va incognito, e nol mena con fi altra Corte fe non tre feruidori più intrinfeghi, che fem nu dù, con vn'olter, che'l vegnirà adeffo col Prencipe; però metti pur in orden da mangiar, che ti farà ben paga lo.

Tar. Nò nò non mi hauete troppo cera di galãt'homini, nè di hauere addoffo denari.

Franc. Anzi galantominiffime, e non guardate che andame cofi mal veftite, perche noi ancore andame incognite.

Zan. Vegna el cancaro a Pantalon, alla fiola, alla ferua, e alla montagna, che non hà mandà zo tanti faffi da fepelirghe tutti de quella cafa; che humor ghe vegnud à quel vecchio de andar fcauando i morti.

Tart. Ecco il padrone dell'Hoftaria, fe fe lui fi contenta vi portarò da mangiare.

Zan. Perche nõ vot, che mi me contenti, portagh pur quãto befogna, che in tel fpaccio fta el guadagno.

Bur. Mo via fcomenze à metter in orden, e de gratia apparecchiè chilò de fora da poder goder vn po mei la verdura de fta bella campagna.

Fran. Si fi cofi farà melie.

Zan. Fafi pur el voftro commod', che ve darò fodisfacion; mà quanta zente faran in tutti?

Tart. So ſo ſono qua quattro, cioè vn Pre Prēcipe, e tre ſeruitori; ma ditemi vn po poco digratia, che Prēcipe è queſto voſtro?

Bur. Se chiama ol Prenzipe de Sterliche, e fa pur cont', che l'è ſplendido; però portè pur qualche coſa de bon, perche ſe ſarem trattadi ben, vegniremo anca al retorno ad allozar alla voſtra Hoſtaria.

Zan. Ades, ades, va denter Tartaia, e guarda vn po ſe ſon cotte quelle galline, metti in orden quella vedella, e fa bollir el caldaro da cuoſer quei maccaroni, e doſpoi porta qua la tola con i ſcabei, e le ſedie, e apparecchia ſu quanto prima.

Tart. Farò che che in vn ba batter d'occhi ſarà in ordine ogni coſa.

Fran. A queſte noſtre Prēcipe li hà fatte male l'andar por mare, però ſi ritroue vn poche indiſpoſte, & è di pochiſſime paſte; ma quelle che non mangia lui, ſarà bone per noi altri ſuoi corteſgiane, li quali ſeme per ſupplire ad ogni ſue difette.

Zan. In quanto à queſt' quell'andar in barca l'è pur vna mala fazenda, ancora mi l'hò prouado, che vna volta corſi perigol de annegarme, ma ſte pur de bona voia, che no ghe mācarà prouiſiù, e ſe ghe n'auanzarà nol mancarà da deſtribuirla à delli olter foraſtieri.

Bur. Portè pur della robba aſſai, e non dubitè che ghe auanzi, che ſe ben ol Prinzipe mangia pochiſſim, hà però guſto grande de veder mangiar la fameia, e l'è vn'hom

de

de poche parole, però nù, che sauem l'hu mor, ordenarem, che sian portade quelle viuāde, che sauemo, che à lu ghe piasēn.

Zan. Bona, bóna, quant staran mo à vegnir?

Franc. Poche fa è andate alla spiaggia vne de le nostre compagne à farle sapere il tutte al padrone, le quale perche si ritroue vn poche indisposte, e patisce de podagre come è solite di queste Signore, si fa portare in sedie, come si vse adesse in Rome, e in molte altre Città d'Italie, por andar più reposatamente: e nō potrà star troppe a comparire qui da noi, perche sgià sanne le loche.

Tart. E' già in ordine o ogni cosa, & io verrò apparecchiando, tra tanto, che questi altri di ca casa vanno à cauare il vino.

Zan. Oh via prest, mett m pur chilò la tola, da zà la touaia, e ti va denter à piar da seder, che mi intant verrò apparecchiād.

Fran. Vi aiutarò ancora ie, che vedo il Prencipe da lontane, che se ne viene piane, piane, andate voi ancore incōtre misser Burattine, e aiutate vn poche à portarle.

Tar. Eccoui qua li scabelli, accomodateli à vostro modo, che io andarò per l'acqua da dare à lauar le mano.

Fran. Non sci occor tante scerimonie, cominsate à portar in tauole, che hormai sonne arriuate.

Zan. Ol sarà mei, che mi vada denter a ordenar le viuande, e farò portar fora dal garzon de mano à man, che se coseno.

Fran. Si digrasie, e si faccie preste quelle che si hà da fare.

Burat. Fasi largo, ò Signori ala, che l'è chilo el Segnur Prencipe, Vostra Eccellentia se faga inãzi, mettemol à capo de tauola, che questo è ol logo, che ghe conuien.

Tar. Sia siate li be ben venuti, aiutatemi a posare in tauola, e cominciate à mangiare, ma voi come vi chiamate, acciò sa sappia il vostro nome.

Grat. Mi me chiam Misser Rampin.

Fran. Et ie Trappola.

Burat. E mi messer Ficca.

Tar. O si ficcatemi il naso à pozzolo, gua guda nomi strauaganti? e co come volet che io tenga à mente que questi nomi tutti nomi da ficcare, da rampinare, e d da da trappolare, ma chi è trappolato suo danno, mangiate pur via allegramẽte, che che poi hauerete a far il conto co con l'Hoste, e que questa è Hostaria di ca campagna, che che non ci è tassa, e non ci pò possono li Straordinarij.

Fran. Porta da beuere, e seruilce bene, se vo che quando partime ti lassame le ben andate.

Tar. Se se, seccintende: adesso Signori.

Burat. Manzem pur allegramente, che ne de mò compagni, non soi stad vn valent hom?

Fran. Valentissime scertamente: tic, toc, ve che spezzareme le piatte se non porta preste da beuere?

Tart.

Tart. Eccomi, adesso Signori, u u uno è biãco, e l'altro è ro ro rosso, gustate vn poco quale è meglio.

Burat. Farò vn brindes a Vostra Eccellentia.

Grat. Dem vn porch vn'alter bichier, Signor Ficca-marco ue mando.

Fran. Raccomandateue pure all'Hoste, che ci porte le maccarone, ie non volie tante bicchiere, mostratemi vn poche le fiasche.

Tart. Questo vostro Sig. Prencipe và molto male in arnese, e pa pare a me, che che non parli, nè mangi niente.

Burat. L'è mo vn'homo de pogo pasto, e anch' de poghe parole, però porta da mãgiar, e non cercar olter, che se ben ol và mal vestido, e con el capel de paia, el se com piase mo de andar a sta fozza incognitamente, e de gratia no ghe dar parole perche ti sei grossolan podresti far qualche error, non ghe dagando i so titoli, e si el podresti far andar in collera.

Fran. E sai quande sta in collera diuenta pesgie che vna bestia, e in cambie di darte la ben'andata al partire, te lassaria con vne carghe de bastonate.

Tar. Pe perdonatemi, che io non sapeuo l'humor suo, hauete fatto be bene ad auisarmene, no non parlarò più, sta starò queto, e verrò portando in tauola.

Grat. Quest' è el mei, che te possi far.

Cou. Signori facite bene a chisto pouero frostiero scampato da na fortuna de mare,

cha è quatto iuorni, che non haggio manciato.

Bur. Ghe mancaua ades quest'olter, fradel ti te incontri mal, che con nu altri nol ghè guadagno, e fa pur conto che vada da galeotti à marinari.

Grat. Sti ne te tuò via de zà porc sontuos in su le lente at te romperò vn scartabel in su la fenestra. (se.

Fran. E ie te romperò vne sedie in su le cucus-

Cou. Haggiateme compassione, cha sonco muorto de fame, e me schiatto 'n cuorpo de sete, soccorriteme cari Signori de no morsiello de pane, e de no bicchiero de acqua, se non me volite dare lo vino.

Fran Fatte indietre forfant, videte come pian pian si viene accostande alle tauole, mirate quante prosontione.

Bur. El bisogno ghe lo fa far, fradel sti ce cognosessi ben, diresti, che i no sta ben tāti giotti intorno à vn taier, sem'affamadi anca nu, e se ti non te ne vai via, corri perigol, che per la gran fame che hauem non te mangiamo ti ancora.

Cou. Me sento tanto debole, cha no me ne posso annare, dateme allo māco quarche mollica, ò quarche piezzo de osso, ò quar che piatto da leccare, cha poi subbeto me parto.

Grat. Oh che scroccon importun, mo via leuemosel da torn', Burattin buttaghe vn pezz de pan.

Bur. Tò mangia nella to mal'hora, che teghe

ghe possi affogar, ol se l'hà ingiottidò tutto, senza mastegarlo, tò fa bocchin pia quest'altra mezza pagnotta.

Fran. Guarda che bocche di forne, tu sei care per le spese, lassatele andare col diable, e attendeme à mangiare in pace.

Cou. Ah Signore Burattino meio, vui site lo chiù galant'homo cha sia in tutta sta com pagnia, poiche hauite fatto lo più, facite ancora lo manco, dateme doi dita de vino, cha poi no ve domãno chiù autro.

Grat. At volem dar vn cancar chet manza, sta indret, not vegnir tant accustand, va in su la forca, tuot via de zà.

Burat. Orsù l'è carità de aiutar i pouer homini, vien in za, tò beui, e po sfratta.

Fran. Se l'hà beuute in vn batter d'occhie; hor su, che te manche ormai, tu vai molte guardande, fai l'amore con queste viuande?

Cou. Poi c'hauite fatto tanto, dateme no boccone de carne per vita de Vossoria, e poi no ve domanno chiù nente.

Grat. To pia nella to mal'hora, e finimola hormai vna volta.

Fran. A poche à poche si vorrà ancore mettere a tauola, videte digrasie quante arroganse.

Bur. Nol par che'l mangi dol noster, chi fa trenta, fa trentun.

Cou. Dice buono V.S. dateme no puoco de arruosto.

Bur. Non metter le man in tel piattel, che nõ

è bona creanza, quel tegnir i brazzi in la tola el non sta mo ben; sti non procedi vn po mei, te sarà rotto qualche bucal in tel mostazzo.

Grat. Met zo quel piatt de maccaroni, ò questa sarà ben bella, guarda come fa el padron.

Cou. Chi site vui, che brauate tanto, dimme de gratia, come te chiami?

Grat. Am chiam Grasso de can, e se ti non sta in criuel, at romperò el mastinazz con quatter sganassoni.

Cou. Me chiauarai chisso naso a Napole voglio manciare pe despietto toio, famme no puoco de loco, cha voglio sedere io ancora.

Fran. Oh queste è troppe, e vedo che tu vuoi abusare le nostre cortesie: piane, ferma eila; oh che menare de ganasse.

Bur. Ohimè sparisce ogni cosa: leua là, metti zò, lassa star, va in mal'hora.

Cou. Se no state queti canaglia, ve chiauo quatto socozzuni ped vno.

Fran. Ancore sci vuoi brauare, scroccone, giotto, insolente, vituperose; olà, menate le mane: ohimè le tauole va per terre, le piatte sone tutte rotte: via furbe, damogli tutte, gastigamole queste forfante.

Cou. Horamai cha sonco satollo, faciteme pure lo peggio che sapite: bene mio hauiuo besuogno, & la necessità non ha legge.

Bur. Va in cento mila mal'hore, el se ghè pur

leua

leuà da torno : ohimè l'Hoste hauerà sentido el romor, finzemo,che'l Prëcipe dorma, chinemoghe zò la testa; ò così sta ben.

Tart. Che che che c'è, che romor è stato; ohimè, che fracasso di piatti è questo ?

Fran. Zitte, che le nostre Prencipe se repose, auertisce di non le suiliar, che le piatte rotte, e queste altre sciose, subite, che lui si risuelia ti saranne pagate à doppie di quel che vale, porta via questa touaglia, e queste altre tue bagalie, e poi portasci quattro steccadête, e ancore vne caccia-mosche per le Prencipe.

Tart. Adesso, adesso, vi, vi, vi seruo.

Grat. Manch mal che'l no se n'è accort el patron, e à sto Tartaion merlot se ghe puol dar ad intender ogni cosa: che hauemia mò da far ?

Bur. Lassa pur burattar à mi.

Tart. Ecco la la caccia mosca, e li steccadêti, vo, vo, volet altro ? ho hormai sarà têpo di fa fare il conto, andarò a chiamare il padrone.

Bur. Nò nò fermati, non ti partir, aspetta chel se suegli el Prencipe, che lù è quel che paga per tutti, però habbi vn po de pazentia, nol scomodar inici preit. Intât nu olter andarem alla spiaggia à far metter in orden la barca, e adesso, adess tornarem chilò.

Tart. Andate e tornate presto, ch'io mi trattêgo a ca cacciargli le mosche, acciò mi

dia bona mancia; chi mai s'immaginarebbe, che questo fusse vn Prencipe ta ta tanto d'importantia? Che capriccio vn par suo andar in que, questo habito così vile, che che non hà tanto adosso, che vaglia quattro baiocchi. In effetto que questi Signori alle volte son capricciosi, mi, mi par mill'anni, che si suegli per domandargli la mancia.

Zan. Che fracals' de piattei e bicchieri è stad pogo fa chilò in te la strada, set stado ti, ò i forestieri? ma dond'ei andadi? chi è quest, che ti ghe cacci le mosche?

Tart. E' il Prencipe, sta, state queto, che si riposa.

Zan. Mo chi pagarà la robba, che i han mangiada?

Tart. Pa, pa, pagarà il Prencipe per tutti, qua quando si risueglia.

Zan. Perche non me hat chiamad prima, che partisse quei olter, che g'hauerau' fatt'ol cont?

Tart. Io vi voleuo chia chiamare, ma ma loro non hanno vo voluto, e son restato in guardia del Prencipe, acciò se senza me non partisse, se prima non ci pagaua.

Zan. Quest'ol non me hà ciera de Principe, e si hò pagura de qualche manèfattura, à voi che hormai lo suegliemo, chel non è mo più hora de dormir: olà? si ol non se resente; madesi ol se sarà imbriagado.

Tart. Io non l'hò visto ma mai beuere.

Zan. Oh Segnur Principe de Sterliccò? à propo-

posit,

posit, el non respondę.

Tart. E' homo di po poche parole, cosi diceuano li suoi Cortegiani.

Zan. Almanco fasesse i fatti, e me desse i me dinar, el conto passarà tre scudi, tiral vn pogh per vn brazzo, non tanto forte, fa pian.

Tart. Ohimè, il bra braccio mi è rimasto in mano, e ne ma manco si vuol suegliare; hà vn sonno molto profondo.

Zan. Oh canaia bertina i ce l'hà ficcada: e ti alter ne sei sta causa, che ne m'hai chiamado prima, quest' l'è vn fantozz' empido de paia, nol vedet goffo balordo.

Tart. Oh Rampino, ci hai rampinati; oh Trappola ci hai tra trappolati; ò Ficca ce l'hai ficcata.

Zan. O Prenzip de Sterlich becco cornudo ti me hai fatta deuentà sterile la me Hostaria, ghe voi strappà st'altro brazzo, per dailo in testa á Tartaia, ch'è stado causa de tanto mal.

Tart. E io mi difenderò con quest'altro che tengo in mano, e cosi impararemo a giocar di scrima, tic, toc.

Zan. To, tò, tic toc, impara per vn'altra volta.

Tart. Vendicamoci hormai cõtra il Prencipe, po, portamolo dentro in casa, e diamogli foco.

Fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Negromante solo di strada.



O già saputo per forza di Magica Arte, la cagione di tanti flagelli sopportati da questo popolo da alcuni giorni in quà, poiche il tutto è proceduto per li molti eccessi commessi da gente straniera capitata modernamente tra queste selue, che viuendo continuamente di furti, e rapine, hanno infestato talmente queste campagne, che prouocando l'ira del Cielo, l'hanno sdegnato contra di loro, e contra tutto questo contorno, quale hauendomi chiamato in soccorso suo, non essendo ragioneuole, che il giusto soffra pena per l'empio; hò risoluto certificarmi chi sian questi scelerati; per dargli condegno castigo alle loro sceleratezze; & per venirne in cognitione hò già formati magici incanti, che haueranno forza, e vigore, farli venire a mal grado loro auanti al mio cospetto, mi resta solo formare vn circolo in mezzo di questo prato, come fo con questa verga, dentro il quale à guisa di

ve-

velenosi serpenti ad vno ad vno saranno forzati di comparire, & adunati che saran tutti, farò che siano portati dalli miei spiriti in questa vicina grotta, quale mi hò eletta per hora per proprio albergo, & eseguirò l'officio, che mi conuiene, che à tale effetto me n'entro.

SCENA SECONDA.

Couiello. Burattino. Francese. Gratiano di Strada, vno doppo l'altro ballando, tirati per incanto, & doi Spiriti, vno con vno vncino, e l'altro con vn bastone.

FErma non tirare frate mio, ma chi me tira, non vedo nisciuno, e sonco forzato a caminare ballanno, hora chisto sarà vn'autro chiaito: mò cha sonco arriuato in miezo allo prato nō sonco chiù tirato; ma puro seguito à ballare, e non posso fare de manco.

Bur. E eila doue andemo, ecco vn'alter ballarino, fa la li lo la: oh via stemo allegramente, bisogna che anca mi balli, e si nō ne hò voia.

Fran. Tù non fa por me Sgiromette, tu non fa per me; hormai son stracche de tante ballar, e mi sente tirar per forza, e non so da chi: ben trouate compagnone, e ben voi ancore andate ballande?

Grat. E tirarla intun canton, la dirindon, don, don: mo ballem pur allegrament', al-

mäch

mãch ghe vegniſſe le Ninfe a tegnirce compagnia.

Cou. Oh brutta coppia de Ninfe, che ſpunta da chillo pontone, vno porta in mano vn ancino, e l'autro no buono baſtone, accompagnati da fiamme, e fuoco, e ſe ne veneno alla volta noſtra per afferrarence ad vno ad vno: eilà ſta arreto, cha te chiauo no ſocozzone.

Doi ſpiriti con l'vncino, e baſtone li menano nella grotta.

Bur. Va pur in là brutto mamonio, che no ghe voio vegnir: aiuto brigada, vn me ha acchiappad con l'vncino per el tabarin, e me tira via, aiuto compagni.

Cou. Ferma Burattino, laſſame, non te attaccare a la gamma mia, fermate cha finche acciſo; aiuto meſſere Gratiano.

Grat. Mò laſſa ſtar el me ſaion ſti no vuò, che ancora mi me attacchi al Franzes: ei la doue andem?

Fran. Tutte a caſe delle diable; ò Graſiane degraſie non me tirare per le barbe, fa piane, che tu me fai male.

Bur. Ohimè baſtonade, e fiamme.

Cou. Piano bene mio; non chiù, cha vengo d'accuordo doue comanna V.S.

Grat. A vegni anche mi fradel, mo non menar più le man.

Fran. Queſte è vne cattiue ſone per le balle che haueme cominciate: via via compagne caminate preſtamente; e doue entrame in queſte oſcure grotte?

SCE-

SCENA TERZA.

Zanne, e Tartaglia di casa.

Zan. OH Prencipe becco cornudo.

Tart. Oh Trappola, Ficca, e Rampino, che ve vengano mille mal'anni.

Zan. Se fasem troppi de sti guadagni, anderem presto in falilela.

Tar. Mi rincresce più de de li piatti, che di tutto il resto, e la to touaglia, che che è tutta imbrattata.

Zan. E a mi m'incresce de i maccaroni, e dell'altra roba, che i se han mangiada, l'era pur mei, che manzassemo prima nù altri; el non ghe remasto niente, che i se han ingiottido ogni cosa, e per nù nol ghè restado negotta.

Tart. Che Cortegiani affamati, e che Prencipe spiritoso, & homo di poche parole; be be bella mancia, che mi ha data.

Zan. Voi che i andem zercando per tutti sti boschi, e se i podem retrouar, voi che i menemo in preson, e darli in te le man della Giustitia nella Città de Trieste.

SCENA QVARTA.

Magnifico di strada, e li sopradetti.

OH pouera fia desgratiadissima in vida, e in morte; dospoi che viua

fino

fino alle piere te xè sta congiurae cōtra, e morta nol se troua zente per sti paesi, che me voia dar aiuto à solleuar questo sasso homicida, che te hà fieramente vccisa; ohimè ti xè qua Zuane, e ti non pianzi, e non te muoui a compassion de vn caso tanto acerbo?

Zan. A pianzo pur troppo anca mi, ma non tanto per el caso vostèr, quāto per el me formai, e altra robba che m'è sta tolta, perche fau. che dis ol prouerbi, che strinze più la camisa, che non fa el zippon.

Tart. Ma à voi pa padrone, vi vi stringe più il giuppone, pe perche non portate camiscia.

Mag. Hò cercà tutte ste contrae, e si non hò mai podesto trouar zente, che vegna à far questa caritae de aidarme à smouer sto sasso.

Zan. Se vegniui quà vn pogo prima, trouaui la vostra ventura, e à mi forsi nol me faria intrauegnuda vna desgratia peggio della vostra.

Mag. Mo che disgratia t'è intrauegnua, hauerò caro sentirla per cōsolarme el dolor che sento, perche solatium est miseris.

Tart. Vn Prencipe, e trè Cortegiani, che haueuano certe spalle, e certe bocche da fa facchini, e haueriano potuto alzare dieci montagne, ci ci hanno mangiato, e scroccato quanto ci era nell'hostaria.

Mag. Mo questa è vna bagattella; à tal termine stesse mia fia.

Zan.

Zan. Anzi la vostra è vna bagattella, che haui sparambiada vna dote, e la spesa del beccamorto, e sotterratorio de Dorotea.

SCENA QVINTA.

Couiello. Francese. Gratiano, e Burattino dalla Grotta stridendo, vno doppo l'altro con fiamme e strepiti, & li sopradetti, quali spauētati fuggono, e loro li seguono, e Negromāte.

Cou. OHimè, non chiù cha me schiatto 'n cuorpo, ah marioli cornuti, me vennicaraggio bene io, e ce renfrontarimo a casa dello diauolo.

Tart. Chi è questo? è homo, ò bestia, cammina con quattro gambe, và và cō le mano per terra, e viene alla volta nostra.

Mag. Ohimei, che fiamme xè queste? che strepito de ferri, e cadene, via via.

Zan. A gambe fradello.

Tart. Chi resta vltimo suo danno, va via brutta bestia, che voi?

Cou. Aiuto frate mio, cha simo assassinati, ecco chiss'autro, cha m'e vene dereto, e porta vna gamma alzata, vatte a troua vna stampella.

Fran. A queste mode si assassine vne pouere forestiere?

Grat. Oh desgratiad Gratian, el me besogna fuzir con le nateghe per terra.

Bur. E mi farò capitomboli, poiche me han stroppiadi i piedi.

Negr.

Negr. Così si trattano i vostri pari, e se non bastarà questo per placar l'ira de' Cieli; e produrre in voi la promessa emendatione, metterò mano a più seueri gastighi, per estirpare da queste selue gente rapace, & iniqua. Ecco il mio Seluaggio, che viene tutto mesto, e addolorato.

SCENA SESTA.

Seluaggio di strada. Negromante, e Dorotea nel sasso, poi esce fuori, aprendosi il sasso con fiamme, e rumori.

Selu. A Tempo vi riueggio caro, & amato Mago, poiche la vostra risposta del pericolo in che si ritroua la mia bella, & amata Ninfa, per giusta Vendetta d'Amore, si è pur troppo verificata, e se con presto rimedio non si soccorre a tanto suo male, sarà del tutto di vita priua, & io misero sarò forzato seguirla, colmo di affanno, e dolore.

Negr. Il più opportuno rimedio per cancellar le commesse colpe, e placar l'ira del Cielo, & ancora de' mortali, suole essere il pentimento; però fin tanto, che questa tua Ninfa starà sõmersa nel suo ostinato volere, conseruando nel crudo suo cuore il duro macigno di sdegno, e di crudeltade, non mi dà l'animo poter giouargli, non arriuando tant'oltre le forze de gli miei incanti.

Selu.

Selu. Ella è dolente, e pentita di ogni ſuo commeſſo errore, & hà finalmente cágiato l'oſtinato ſuo volere.

Negr. Che chiaro ſegno ne hai tu veduto?

Selu. Cô queſte orecchie dalla ſua dolciſſima bocca hò vdito li ſuoi grati accenti, con li quali fui richiamato da morte à vita.

Negr. Auerti bene, che ciò ſia vero, e che ſia corriſpondēte la lingua al cuore, perche ben ſpeſſo il timor ſeruile produce ſimulate promeſſe, come ſpeſſe volte auuiene a' sbattuti nauiganti, che ritrouādoſi tal uolta in pericolo della vita tra fortunoſe procelle, rimirando le amiche ſtelle inuocano i Celeſti Numi, acciò ſoccorrano alli loro biſogni, che poi riceuuto il dono di deſiata trāquillità, con voci proterue offendono, moſtrandoſi iniqui, & ingrati.

Selu. Ciò non poſſo credere di lei, & ſe volete anco uoi accertarui; ecco appunto il mio caro bene.

Negr. Già ſo informato del tutto, e ſon diſpoſto di compiacerti, tutta uolta che la mia mente reſti appagata di quanto mi hai preſuppoſto, che per far ciò ſarà neceſſario ch'io me ne accerti, onde per degni riſpetti ſarà bene, che ancor io la aſcolti da ſolo, a ſola, e tu trattanto potrai tirarti in diſparte, ſicuro di eſſer conſolato di quanto brami.

Selu. Così farò, rimettendo in voi le mie gioconde ſperanze.

Negr.

Negr. Bella Ninfa, che per destino fatale qui ti ritroui racchiusa in grembo à sì smisurato sasso, dimmi se veramente pentita sei del commesso errore, poiche qua son pronto a giouarti tuttauolta che così sia, & a quest'opra mi accingo a preghiere del tuo Seluaggio.

Dorot. Gratie infinite vi rendo del grato affetto, che sẽza alcun mio merito mi mostrate, & di nuouo mi dechiarò pentitissima, e dolente della vsata crudeltà verso il mio fido Seluaggio, quale hora io amo con tutto il cuore.

Negr. Fai molto bene ad hauer finalmente pietà di chi sincero, e fedele più d'ogni amante a più segni hai già conosciuto, ma auerti poi di esser costante in questo volere, perche altrimente facendo, & ricadendo di nouo in sì graue errore, perseuerando ostinata in tanta fierezza, ti protesto che condurrai questa tua misera vita tra l'ombre infelici tormentate da perpetuo fumo, e martire, lasciando al mondo viuace nome, e titolo di crudelissima Ninfa.

Dorot. Accorte, e veraci sono le vostre sagge ragioni, ma troppo lieta, e felice sarei, se al uostro, e mio uolere seguisse effetto di mia salute.

Negr. Poiche chiaro, e replicato segno dimostri del cangiato animo tuo, & hauendo citato il cuore auanti al Tribunale d'Amore, confessi la tua crudelta, e pietosa

sei diuenuta verso chi cō sincero amore ti hà seruita, & amata, & cosi placando lui, che del tuo male è stato cagione, ti sei resa meriteuole del mio fauore, ecco che con l'incantata mia verga percuoto il duro macigno, donde intendo di sottrarti per forza di magici incanti preparati à tale effetto; rompasi dunque la durezza del tuo cuore, e queste fiāmme che quindi sfauillano alle efficaci percosse infiammino il petto tuo di viuo ardore verso Seluaggio; E tù giustissimo Amore mostra hoggi per mio mezzo la forza della inuisibile tua virtù, nella quale questa pentita Ninfa, & io con tutta questa pastoral turba hauemo somma fede, e speranza; concorrendo à questi miei incanti; Ecco, che di nuouo ti percuoto dura, e smisurata mole; eccoti finalmente rotta, onde ageuolmente potrai vscire tu Ninfa à rimirar questa luce.

Dorot. Eccomi fuora di cosi oscura prigione, & eccomi genuflessa a vostri piedi, con renderui infinite gratie di tanto fauore.

Negr. Se in tè regna la pietà pari alla bellezza che mostri, osseruarai quanto promettesti, e mentre io per altri importanti affari, me ne ritorno baldanzoso nelle mie grotte, rimanti in pace.

Dor. Molto più cara, e soaue suol'essere l'amata luce à chi doppo lunghe tenebre la rimira, che à chi nudrisce di quella la vista sua di continuo, e quella contēpla,

& in

& in me ne vedo pur hora la proua, che doppo tanti affanni sofferti, mentre stetti quiui racchiusa, son liberata da tante pene, e qui giunta sono oue godonò questi occhi di sì bella, & amata vista, & il core hà in se tanta gioia, che mi pare essere in vn mare di delitie, e di dolcezza.

SCENA SETTIMA.

Ricciolina di casa: Dorotea sopradetta, e Seluaggio di strada.

Ric. Seluaggio fiero, e crudele, non vedo l'hora di vendicarmi di tanto oltraggio.

Dor. Che ardisci tù Ricciolina accusare di crudeltade vn vero essempio di cortesia.

Ric. Oh Sig. Padrona mia, lasciate, che prima vi abbracci, & intenda in che maniera sete stata liberata dal periglio in che vi hò veduta con questi dolenti occhi, che da allhora in qua sempre han pianto la vostra disauentura, che poi narrerouui il tutto della crudeltà di sì maluaggio Pastore.

Dor. Sappi, che il tutto è successo della mia liberatione, per potenza d'Amore, ond'io cangiando pensiero hò conuertito in amore l'odio, che per il passato ingiustamente portauo al fedelissimo Seluaggio mio, quale è stato principal causa della mia liberatione, però non me ne dir male, che me ne fai dispiacere.

Ric.

Ricc. Ben ſi vede, che ſete ſemplice, e troppo credula, anzi troppo cieca, che non ſapete conoſcere le doppiezze de' falſi amanti, ſe voi ſapeſte quel che sò io.

Dor. Dimmi dunque, che coſa ſai, dammi qual che auertimento, che ſe ben credo che il mio Seluaggio arda di puro, e ſincero amore, cō propoſito di ſpoſarmi, hauerò nondimeno à caro ſaper da te, che più eſperta ſei, come mi habbia da regolare.

Ric. Ve lo credete, che quell'infedele cerchi pigliarui per moglie? ſe haueſſe hauto ſimil penſiero, non ſaria venuto da me, ſtimolandomi all'amor ſuo, e queſto è quello che mi trafiggeua il cuore, conſiderando, che con tante paroline ſi moſtraua appaſſionato di voi, e poi vi fa queſto torto, di queſto iò mi lamentauo, vi pare, che non habbia cagione di chiamarlo fiero, e crudele?

Dor. Quando ciò fuſſe, meritarebbe di eſſer chiamato con ſimil nome; ma io non lo poſſo credere.

Ricc. Anzi douete ſapere, adeſſo ch'io mi ricordo, che di più ſi è andato auantando per tutti queſti contorni, che lui hà operata queſta voſtra liberatione, quale io non hauerei mai creſa, ſe non vi vedeſſe hora viua, nō per amore, che vi portaſſe, nè per pietà, che haueſſe di voi, ma più toſto per farui accendere con queſto mezo dell'amor ſuo, e renderui poi contracambio di altrettanta crudeltà, con

far poi di voi quel ſtratio che voi faceſte vn tempo di lui, pagandoui dell'iſteſſa moneta.

Dor. Saria ben crudeltà inaudita, s'egli haueſſe tal penſiero, ma non lo crederò mai, ſe non me ne dai qualche ſegno, poiche poco dianzi non ſolo da lui, ma da vn ſaggio Mago ancora che mi hà trat ta fuori dal ſaſſo, hò vdito l'amore reciproco, ch'egli mi porta, nè può cadermi nell'animo, che coſi preſto ſi ſia cangiato di vn sì coſtante penſiero.

Ric. Lo toccarete con mano, eccolo appunto che viene di quà per far meco l'amore, ritirateui vn poco da parte ſe ve ne volete chiarire.

SCENA OTTAVA.

Seluaggio di ſtrada, e le ſopradette, ſtando Dorotea in diſparte.

BEn trouata Ricciolina, non era sì grande il rammarico nel quale io mi ritrouauo mētre poco fa in queſto loco ricuſai di ſcherzar teco per l'accidente che ben ſapeui, quanta hora è grāde la gioia, che nudriſco dentro al mio cuore per eſſeguire vn penſiero che mi è venuto alla mente.

Dorot. Sarà penſiero di vendetta, parla di hauer ſcherzato ſeco, e gli moſtra aſſai lieto volto, certo che ſarāno vere le parole

di Ricciolina.

Ricc. Che noua allegrezza è questa, e che nobile pensiero nudrite nel vostro petto?

Selu. Pensiero di cangiar le voglie di vn saldo, e costante petto, con incredibile stupore di tutto questo nostro luoco.

Dor. La cosa è certa, voglio scoprirmi; ahi disleale Seluaggio ben sei più degno di habitar tra fiere nelle selue, che tra gentili Pastori; stupore inuero mi apporta questa tua volubile voglia, ma ciò non passa senza tuo biasmo, nè senza nota d'infamia, e di fellonia.

Selu. Deh mio bene, donde procedono queste vostre acerbe parole?

Dor. E pur con mentite lusinghe osi coprire l'infedeltà del tuo cuore, hò già discoperto appieno il tuo fallace pensiero, & affin che gli inganni tuoi, non habbiano in me possanza, me n'entro nel proprio albergo, e tù rimanti con quella, che più di me gradisci, e brami.

Selu. Ohimè, che veggio, e che sento? questo dunque è il guiderdone della mia sincera fede? questa è quella ricompensa, che di tanti benefitij ragioneuolmente aspettauo?

Ricc. Non vel diss'io, che è vna ingrata, vna tigre, e vna disleale? Deh lasciala andare Seluaggio, e risoluiti ad amar chi ti ama, e lascia star chi ti fugge, e ti odia à morte, poiche publicamente si è dichiarata volerti far prouare altrettante pene,

quante ella per tua cagione hà prouate nel sasso; hor prendi questo per premio del sciocco amore, che contra il suo merto gli porti.

Selu. Dunque crudel Dorotea queste sono le promesse, che poco dianzi facesti? dunque si presto ti scordi di chi ti hà resa la vita, che poteui dire hauer persa per la immẽsa tua crudeltade? mà ohimè, che sento? son risuegliato, ò vaneggio? pur mi accorgo, ch'io veglio, & à mio mal grado hò visto, e sentito quel che giamai sperauo; e come per il graue dolore non son caduto in terra morto? occhi miei, che più sperate di rimirare, hauendo perso ogni vostro bene? chiudeteui in sempiterno sonno, e tu mio cuore, che aspetti, che non ti spezzi in mille parti? e tù alma mia, che fai, che non domandi licentia al misero, e tormentato corpo; ahi crudelissima Ninfa, come ti è bastato l'animo d'ingannare, e schernire colui, che mai ti offese? à che più tardi, à che più pensi Seluaggio, che non ti sbrani il petto, e non stracci in mille parti queste afflitte tue carni: dunque io morirò, e tù ingrata non ti mouerai di me à pietade.

Ricc. Lasciarò che si sfoghi vn poco, e poi procurarò raddolcirlo, e riuolgerlo alle mie voglie.

Selu. Ahimè, che furore è questo, che sì fieramente mi assale? e che interna passione m'infiamma, e mi riscalda il petto? che

gra-

grauissimo dolore è questo, che mi tormenta? da quai lacci son preso, in che laberinto mi trouo, doue son'io? ma chi è quest'ombra che mi segue douunque io vado, è forsi quella di Dorotea?

Ricc. E pur Dorotea per bocca, lasciala andare in mal'hora; ma costui comincia à suanire, e gli dà volta il ceruello.

Selu. Ma con chi misero vaneggio? con chi parlo io? di chi mi lamento; di tè, di tè traditora, che mi hai inuolato il mio bène, che mi hai rubbato il mio cuore; sù, sù miei fidi pensieri destateui dal sonno, vestiteui d'arme bianca, rassettate i destrieri, montate à cauallo, prendete le lance, battete il tamburo, sonate le trombe, spiegate l'insegne, armateui il cuore di sdegno, che hora è tempo di rapire il mio caro bene, che sta sepolta in vn sasso.

Ricc. Eccomi pronta, non mi tirate sì forte per questo braccio, ch'io verrò doue piace à voi.

Selu. Ma chi è questo Capitano, che viene auanti; è forsi quello, che pigliando l'Ippogriffo, per andare à muouere guerra cōtra le vacche pugliesi, si riuersò tutto il brodo sopra il giuppone?

Ricc. Ohimè non mi strapazzate tanto, poueretta me, che hò fatto, doue mi hò lasciata trasportare dalle sfrenate mie voglie? sò che patisco la pena del mio cōmesso errore; ohimè nō mi scapigliare,

fermati, doue mi strascini, ohimè mi hà gettata per terra.

Selu. Sei tu quel mastro di cappella, che in presenza de' pipistrelli francesi, cantaua in musica la girometta con cinquanta asini da bastone in sua compagnia?

Ricc. Il mal'anno, che Dio di tia: ohimè correte vicini, aiuto, che hoi mai son morta, so che mi è passato l'humore, aiutatemi, soccorretemi, doue andiamo, doue mi tiri.

Selu. Alla guerra, alla guerra, non sai tu ch'io sono Astrologo del 1624. stampato con priuilegio? andiamo, andiamo, vien meco in mia compagnia, corri, trotta allegramente.

Ricc. Venga il cancaro all'amore.

SCENA NONA.

Magnifico, e Zanne di strada. Couiello, & Francese sopragiungono.

OH che spettacolo spauentoso xe sta quello, che hauemo visto; quante fiamme, e quanti romori se sentiuano in queste bande.

Zan. Ol m'era entrado adosso tãto spauento, che se non me rallegraùo un poghettin con rescondere alcuni denari delle taglie di varij pastori, che han mangiad'in credenza alla me hostaria, me saraf mort de pagura.

Mag.

Mag. Anche mi me fon consolao con hauer similmente rescossi questa borsa de zecchini da diuersi miei debitori per causa de mercantie.

Zan. Questi mè son tutti testoni, e giustine, ducatoni, tolleri, e altre monede spezzade, che me han impido sto fazzoletto.

Cou. Chiù dolce suono no me venne all'aurecchia, sta in celeuriello compagno, aiutamonce, cha mò è lo tiempo, e lassamò stare da banna le cose passate.

Fran. Oh che gétile fazzolette, ò che delicate borse.

Mag. Mi fo desegno de rinuestirli in tante altre mercantie per imbarcarle verso Venesia.

Zan. E mi ne voi comprar tanto vino, e altra robba per l'Hostaria.

Cou. E io, se me vene fatta, me li voglio adoperare pe tornaremène alla patria meia.

Fran. E ie ancore per tornare in Frances horsù alle mane, che fasceme?

Mag. M'è parso de sentir zente, e si nò vedo nessun, stemo in zeruello, perche da puogo in qua ghe capita de i furbacchiotti per ste contrae.

Zan. El sò ben mi, che i hò prouadi, ma i non me la siccan più, perche hò imparado à me spese.

Cou. Vattene da chill'autra banna, e dicemõce villania, e fa come t'haggio ditto io.

Fran. Lassa fare à moi, che te seruirasgie. Tené mente per le gole manigoldasce, insolente.

Cou. O cha ſinghe ſquartoreiato, sbregognato, caparrone, bocca de quella pignatta, che ſe ſchiuma con lo aſciugatoro.

Fran. Oh bocche de quelle ſcudelle, che de fore ſe sbatte l'oue, e de dentre ſe fa le brodette.

Mag. El parla con ti Zuane; mà laſſame naſconder la borſa, che la nō me fuſſe tolta.

Zan. E mi ſconderò el fazzoletto. mo che bei humori ſarah queſti.

Cou. Oh moſtaccio de chillo giudeo, che quando dà la ſententia, caſca del male della goccia.

Fran. Moſtaſce de quel ſcardafone, che ſtraſcina doi ballotte alla volta.

Cou. O teſta de chillo flauto, che le donne lo ſonano co la bocca chiù larga.

Fran. Oh teſta di quelle dite, le qual nō mette mai ogne.

Mag. Manco male, che contraſtano da lontano; ma che zente ſara queſta capitada da puogo in zà in queſti paeſi?

Zan. Stemo in zeruello Meſſir, che queſta guerra non ſe feniſca con danno noſter.

Cou. Se ſi homo da bene mò ſe vede, mitte mano, cha te disfido, moſtaccio de chillo hortolano, che ſemina le mandragole.

Fran. E ie ſon pronte por darte ſodisfaſione, moſtaſce de quelle ſalame, che le donne le coſcene ſenza foche, viene inanſe, che te chiarirò ben ie.

Mag. Mi credeua, che i burlaſſe, ma vedo, che i fa da ſenno; olà fermeue, ſtè indrio.

Zan. Eilà ſtaſi indret canaia, ecco i sbirri, che ve menarà in preſon: Meſſir tegnì ſalda la borſa.

Mag. E ti guarda el fazzoletto.

Cou. Laſſa fare à me-cha te ſeruo, c'haggio viſto doue l'hai miſſo. Che dici tù mariolo, viene cha, che mò te chiariſco.

Fran. E ie ancore hò viſte ogni ſcioſe: ſtate por le fatte voſtre, e laſſateci fare tra noi.

Mag. Oh via mo, che xè vergogna voler far coſtion ſenza cauſa, fè paſe hormai, abbrazzeue inſieme.

Zan. Vegnì in te la me hoſtaria, che'l Meſſir ve pagarà vna foietta, e non ſtè più à far remor, perche vegnirà la Corte, e ce menarà tutti in preſon: ò via mò non ve accoſtè tanto.

Cou. Te arriuaraggio bene io, co chi te cride de procedere, mariolo becco cornuto.

Fran. Queſte non le comportarò mai, che non ſci ſarie l'honor mie, tò pilie ſu queſte pugne.

Cou. E tù pigliate ſto ſoccozzone; e vui ſtate per le facenne voſtre, ſe non volite la parte voſtra vui ancora, che haggio na collera, che non vedo lume.

Fran. Ho viſte bene ie la borſa, damegli delle pugne à lore, ò così, menamele mane, e leuamegli le dinare.

Mag. Ohimiei per far ben reportemo male; mo che colpa ghe hauemo nu altri, piano, piano, non più, fermeue, ohimè l'occhio, ohimè la barba.

Zan. Non più in mal'hora, ohimè el me naſo, ohime la me bocca: mo ſe tra vù in voſtra mal'hora, e laſsè andar via nu altri.
Cou. Mo c'haggio fatto lo fatto mio me contento de quietareme.
Fran. E coſi ie, e ſe non fuſſe, che porto riſpetto à queſte galant'homine, ti hauerie volute ſtrozzare.
Cou. E io t'haueria cacciate l'vocchi co cheſte mano, ma ꝑ amore de ſti gentil'huommene voglio annare via, e ce retrouarimo co megliore comoditate.
Fran. Ie ſto a poſte tue, ſci riuedereme.
Mag. Andè in tanta mal'hora canaia bettina, inſolenti; mi ſon tutto ſlombolao.
Zan. E mi ſon piſto talmente, che no me tēgo più in pè; guardè, che incontri ſon queſti, ſe non eremo nu olter i ſe amazzauano inſem.
Mag. Se amazzauano ſenz'altro; horſuſo mā-co mal, che hauemo fatta ſt'opera bona.
Zan. I me haueuan ſtretto inſci fort, che no me podeuo mouer; ſon pur inſido dol grand'intrigo.
Mag. E mi ancora me ſento tutto reſtorado, & alleggerido de vn gran peſo, e ancora me duole vna ſpalla; mà horſuſo hormai ſarà tempo, che attendemo à i fatti noſtri, e laſſemo ſtar i fatti d'altri; con ſti denari che i hò reſcoſſi ſpiero de far vn boniſſimo vadagno.
Zan. E mi hò ſperanza de metterghe vn'altra Hoſtaria più grande, e de comprarghe

altri

altri letti, e tauole, e banche, e mille altre manofatture: ma dond'ei, me recordi che i hò pur messi in te la bisacca.

Mag. E mi son certo d'hauerli reposti in te la scarsella, azzoche in quella baruffa i no me fusse rubai, e si adesso no i retrouo.

Zan. Guardemo vn po, che in te quel romor i non fusse cascadi per terra: maidè non se vede negotta.

Mag. Oh questa saraue ben bella, stemo à vedèr, che quei sgherri ce hauerà fatta qual che burla.

Zan. Cosi nol fusse in mal'hora, senz'alter i ce l'hà ficcada.

Mag. Ah lari, furbi, assassini, mo donche tutta quella guerra giera cōtra i nostri danari?

Zan. Andè à far mo l'opere bone, semo alleggeridi senz'olter, che i ne hà portà via tutto el peso della moneda.

Mag. Oh che inuention diabolica, chi mai haueraue credesto, che per far ben, fussemo p riceuèr male; ma che semo qui babioni, su via corremoghe drio, e vedemo de arriuarli.

Zan. A i ladri, a i ladri eila pia, para, amazza, amazza, e eila brigada.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gratiano, e Burattino di strada, poi Couiello, e Francese sopragiungono con robbe da mangiare.

Grat. Z Erchia, e rezerchia, si à porcposit, à non trouem nessun.

Bur. Almanco trouassem qualche altro Hoste: quel diauol de quel Negrofant in cambio de dar ce qualche cosetta da mangià la dentro à quella so grotta, ce ha fat cargar de bastonade, ma sento de qua vn bon'odor.

Cou. Guarda cuccagna à chisto paese le ricot te à dui quattrini l'vna, e lo vino otto quattrini lo boccale: li quattrini, che hauimo arrobbati, 'nce bastaranno a sguazzare tutta sta semmana.

Franc. si scerte; horsù cominsame, che ie mi sente vne grandissime fame, metteme ogni sciose qui in terre, e intante mostreme vn poche le fiasche, che ie li tastarè vn poche le polse, por videre come si sente.

Grat. Bon zorzo alle asnarie vostre, bon dì, bene veniatis.

Bur. Massimament se portatis; oh fradei vegnì zusto à temp da souenir du poueretti

che cascan de quel brutto mal de la fame. Messir Gratian senteue ança vù.

Cou. Piano bene mio, cò chi te pienzi d'hauere da fare, vidi cha sonco Napolitano.

Fran. Non seme miche qualche pacchiane, come quelle Hoste de poche fa, e tra noi sci conosceme.

Grat. Mo degratia senza çullar, au' sem serua tordi, e schiaui in cadena.

Bur. Per vida vostra non braue tanto, ma fasem da boni compagni.

Cou. Non chiù compagni, nè compagnia, perche dice lo prouerbio, cha Prima caritas incipit ab ego, e però, quod tibi bisognat noli prestare compagnis; lassa prima manciare à nui, c'hauimo messo à riseco la vita nostra, e ce l'hauimo abbuscato con l'arme in mano, e dapoi se'n ce ne auanza, ne farimo parte à vui autri ancora.

Grat. Intant à turò vn scabel, e me assentarò in terra mi ancora.

Fran. O vie digrasie, mi contente, che piliate anche voi vne boccone.

Burat. Spanderò in terra ol me ferarol, che seruirà per touaia.

Cou. Me contento ancora io per rennereue lo contracambio de quanto manciai alla vostra tauola poco fa, qua denãte à chesta Hostaria; ma sopra tutto vsate modestia, & haggiate descritione.

Fran. Come sci faceste voi; horsù cominsame allegramente: mà chi è queste Pastore im-

imbriache, che viene à caualle fopre vne baſtone, con vne cãne in te lè mane.

SCENA SECONDA.

Seluaggio di ſtrada da pazzo, e li ſopradetti.

BOn pro vi faccia compagni, ſiate tutti li ben trouati.

Cou. E tu ſinche lo male venuto, non ſe pò manciare no boccone in pace à chiſto paeſe.

Burat. E va inſegna à caualcar à ſti Paſtori, e à ſte Ninfe, e non cę ſtar à dar faſtidi.

Grat. Mo cuium pecus an Melibei?

Selu. Non mi conoſcete ançora? Non vi accorgete ch'io ſon Mercurio, non vedete il Caduceo, ecco il Bucefalo domato per mano di Aleſſandro Magno, diſcoſtateui, che non vi offenda con qualche coppia di calci; ah ah, ferma li, à voi di dietro, habbiateui cura.

Fran. Oh che te venghe le cancre à te, e alle tue caualle, laſſaſci imbriacare noi ancore, e poi ritorna di quà, che ti dareme ſodisfaſione.

Cou. Piano no pocò dè gratia, fatte arreto co chiſſo cauallo, guarda lo fiaſcò meſſe Gratiano.

Grat. L'è andà per terra, mo tira via.

Bur. Ferma, che te vegna el cancher.

Selu. E à te ti vẽga la peſte brutto moſtaccio di babuino, metti mano à quella ſpada,

ti-

tirateui indietro tutti, ch'io voglio giocare con voi di scrima, tò para questa, piglia tù altro quest'altra, leua sù tu altro poltrone, e tù che aspetti, che fai? vi gastigarò ben io: tif, tof, vittoria, vittoria.

Fran. Ohimè le teste.

Cou. E à me m'hà rotto lo naso.

Grat. El me hà cauad vn fenocchio.

Bur. E à mi m'è cascado vn dente, che te possan mangiar i loui razza de boia, via via fuzzimo in la Selua, chi se pol saluar se salue.

Selu. Vi seguirò ben io, facendoui la battuta sopra le spalle, via cantate allegramẽte, do, re, mi, fa, so, la, la sol, fa, mi, re, do.

Fran. Raccoglieme le touaglie con queste poche bagaglie, e fuggime vie; ohimè, ohimè, che insolensie è queste: non più, che son morte.

SCENA TERZA.

Negromante. Magnifico. Zanni, e Tartaglia di strada. Dorotea, e Ricciolina di casa.

Neg. HO inteso le vostre querele, e poiche non è bastata la moderata correttione verso li maluagi stranieri, che con promessa di emendatione furno da me relassati in sua libertà, metterò mano cõtra gl'istessi à più seuero castigo.

Mag. Caro Sig. Negromante, se non si troua rimedio da castigar sta canaia, besognarà

che

che deshabitamo queste contrae.

Zan. Finzer de far costion tra de lor, e poi robar la moneda à nu altri p voler spartir.

Tart. Ci so sono più que, quelle fiamme, co, con quelli brutti animali?

Negr. Animali veramente, che questo nome cōuiengli più tosto, che il nome di huomo, viuendo di furti, e rapine à guisa di rapaci fiere, & affin che per l'auuenire non habbiano più occasione di ingānare con volto humano questi semplici Pastori, ricoprendo con tal sembianza il ferino vitio che nudriscono dentro i loro falsi petti, ma che ognuno li conosca per tali, e possa fuggirli, e guardarsi dalle loro astute insidie, & che siano mostrati à deto, hò formato nouo incanto, e dato ordine, che i loro volti si trasformino in grugni di fiere, che in questo modo potrà ciascuno guardarsene, & aborrirli, come animali dannosi, e fieri.

Mag. Bonissima resolution, questo sarà veramente vn'opportuno remedio, per non riceuer più danni, cosi se trouasse remedio alla morte de mia fia.

Zan. Disin vn pò vna parola à sto Signor Negrofante, che forsi sauerì qualche noua.

Tart. O al ma manco cō arte magica sparambiarà la fatiga à noi di hauere à mouere il sasso, poiche quà quà non c'è facchini, ma, ma, il sasso è stato rotto.

Negr. Sappi buon vecchio, che tua figliuola è stata da me liberata dall'eminente pe-

ricolo

ricolo di morte, con promessa di moderare l'immensa crudeltà vsata verso vn gentil pastorello, che con puro cuore l'amaua, & appena voltando io il tergo, ella di nuouo caduta nel primo errore per alcuni vani sospetti suggeriti da lingua proterua, onde il misero Pastore se ne corre forsennato per queste amene campagne con infinito cordoglio di tutti questi habitanti.

Mag. Dunque mia fia xè viua?

Negr. E' viua per opra mia, & hora si ritroua in tua casa; onde sarà tuo pensiero, se brami, che di nouo il cielo non fulmini sopra di lei altri strali di vendetta, che la disponghi ad esseguire quanto mi è stato promesso, accettandolo per caro sposo; & io tra tanto andarò à ritrouare il pazzo pastore per rendergli il perduto senno.

Zan. Dospoi c'hauì fatto tanto, con far tanti beneficij à tutti, feme anca à mi sto fauor de farme recuperar le monede, che m'è sta tolte, azzò che possa comprar quel che besogna per l'Hostaria.

Tart. Et io vi do domando in gratia, che mi fate ritrouare quelli Cortegiani del Principe, che che mi fecero quella burla, pe pe potermene vendicare.

Negr. Sarete tutti consolati, venite meco voi due, e tu vecchio eseguirai quanto da me ti è stato ordinato.

Mag.

Mag. Deuo per ogni respetto obedire al comandamento di chi mi fà tanti beneficij, però andè pure, che adesso chiamarò à basso mia fia, e ghe darò quei auertimēti che zudicarò opportuni: ô sà Dorotea fia mia.

Dor. Mi chiamate Sig. Padre?

Mag. Si colonna mia cara, vien zoso, che me par mille anni de reuederte, e abbrazzarte, habbiandote pianta per morta.

Dor. Eccomi restata in vita per maggior tormento, e pena, per cagione di vn falso amante, che si mostra à me disleale.

Mag. Ti hai torto à dir à sto muodo, anzi che son informado da zente degne di fede, che'l tè ama con tutto el cuor, e te desidera per so sposa; però per degni rispetti son risoluo che ti el tioghi, e se qualche mala lengua ghe hà messo qualche zizania, sappi, che le xè tutte busie, e tutta malignitae.

Dor. Perdonatemi Sig. Padre, che in ogni altra cosa son pronta ad obedirui, e riceuere i vostri conségli, eccetto in questo, che importa troppo, & io con le proprie orecchie hò intesa l'infedeltà di vn sì volubile amante.

Ricc. Lasciate dire, non lo pigliate, non vi fidate di paroline, che restarete ingãnata.

Mag. Auerti ben co ti fai, e de non cazer de niouo in tel primo errore, pensa ben à i fatti tuoi, considera le qualitae de quel

zentil

zentil Pastorello, el qual stimo meriteuole de hauerte per sua consorte, siandone sì ardentemente innamorào, però intanto che vado in casa à veder certe scritture, per saldar vn certo conto, pensaghe bene, e resoluite, che vegnirò presto per la risposta.

Dorot. Già ci hò pensato, e son risoluta di non volerlo accettare, solamente per le parole, che va dicendo del fatto mio.

SCENA QVARTA.

Seluaggio di strada risanato, e li sopradetti, poi sopragiunge Couiello con il grugno di cane, Gratiano di buè, Francese di porco, e Burattino d'asino.

Selu. DOue vai misero Seluaggio? doue fin hora sei stato, da che sentisti la crudel noua; hora mi auueggio ch'io fui sepolto in vn profondo letargo, nel quale ancora per mio destino mi ritrouarei sommerso, se il pietosissimo Mago con la sua verga efficace non mi hauesse tolto dall'animo l'oscuro nembo, che l'ingombraua.

Ricc. Eccolo pure con le sue belle parole, non gli credete, non l'ascoltate.

Dor. Voglio solo ascoltare alquãto qual scusa potrà egli addurmi per ricoprire la sua doppiezza, e poi trattarlo conforme à i meriti suoi.

Ric.

Ric. Se voleste guardare a questi bisognareb-
be abbruciarlo viuo, ò darlo à mangiare
alle fiere per il torto, che vi hà fatto, la-
sciando voi per vna para mia.

Selu. Ecco la mia cara Ninfa; deh dolcissima
anima mia.

Mag. Dolzissima anima mia? ben, chi xè que-
sto? ah ti è Seluaggio, bon, me contento,
mo via seguita, che ancora mi concorro
à sti vostri amori, e si hò caro grande-
mente, per salute de mia fia, che la se
mariti in vn zouene cosi compio, e da bē,
e perche ghe hò visto fin hora qualche
puogo de discrepantia, voio entrarghe
mi de mezzo, per intendere le rason de
vna banda, e l'altra, per metterue presto
d'accordo, presopponendo, che non ghe
sia cosa molto rileuante.

Ric. Non glie la date Sig. Padrone, se voi sa-
peste quello che passa.

Mag. Tasi ti altra pettegola, non te metter in
dozzena co ti no xè chiamada.

Dot. Ella è informata del tutto, e parla per
vtile mio, per l'affettione, che mi porta.

Selu. Guardateui dal contrario, e che più pre-
sto non parli per qualche proprio inte-
resse, come il tutto sentirete se mi starete
ascoltando.

Ric. Lasciatelo dire padrona, non gli credete
niente, che à me mi vuol male per altro.

Cou. Bu, bu, bu, bu, buffe, buffe, bu, bu u u u u
buffe, bu bu bu bu bu.

Mag.

Mag. Oh te dia mille mal'anni bestiazza matta mastina; ma che mostro sarà questo, mezzo homo, e mezzo cane, che adesso viene à interrompere i nostri rasonaméti? passa la, tira uia, va in mal'hora: el s'è pur leuao denanzi, desimo via caro Seluaggio.

Selu. Hò penetrato donde proceda l'ingiusto sdegno di Dorotea, e mi risoluo scoprir l'inganno.

Ric. Vhimè, che brutto animale è questo, che viene muggendo à guisa di Toro?

Grat. Mu, u u u, mu, u u u.

Dor. Va in là bestia, non t'accostare: che spettacoli sono hoggi questi? si è tirato anco lui dà parte, assieme con quell'altro mostro.

Selu. Qual bugiarda lingua, ò mio bene, vi hà falsamente riferto, ch'io cangiando il mio pensiero, hauesse collocato.

Fran. Vhi, vhi, vhi, vhi, u u u u uhi, uhi, u u u.

Ric. Va via mostaccio di porco, va in mal'hora ancora tu, che sarà con tanti animali? va là tra li tuoi compagni.

Mag. Seguitemo caro Seluaggio à chiarir le nostre partide: è possibile, che sti anemali non ce voia lassar parlar; mo che cosa sarà questa?

Selu. Desideraua sapere dõde habbiano hauto origine tante querele, che ingiustamẽte

Bur. Vhà, vhà, vh, uh, uh, uha uha, a a a, o o o.

Ric. Ci mancaua adesso quest'asino à far compita

pita la musica; ohimè, che cose son queste, si accostano tutti quattro insieme, e pare che discorrino pian piano tra loro, eccoli alla volta nostra, si accostano verso il padrone, e pare che ogn'uno di loro gli voglia fare accoglienze.

Mag. Andè via in tanta mal'hora, mo che voleu dal fatto mio?

Cou. Bu, bu, bu, bu, bu.

Grat. Mu, mu, u u, mu.

Fran. Vhi, vhi, vhi, vhi.

Burat. Vha, vha, vha, a.

Dor. Hor cosi, tutti quattro insieme, oh che suaue armonia.

Selu. Pare che ciascuno di loro con atti di cópassione vi domādino soccorso, non potendo con parole humane esprimere il proptio bisogno.

Mag. Mo che hò da far mi co i fatti loro? certo saranno quei forestieri, che infestauano ste campagne conuertij in questa forma per opera del Negromante, e adesso, che vò reguardando pi attentamente le lor fattezze, me pare che dal collo in giù someino certi mercanti, che vennero có mi in la naue; ma questo tratta dell'impossibile, perche sò, che i se annegorno in mar.

Fran. Vhi, vhi, vhi.

Burat. Vha, vha, vha.

Cou. Bu, bu, bu.

Grat. Mu, mu, mu.

Ric.

Ric. Che allegrezza, che hanno fatta, e pare che in lor linguaggio habbino detto esser essi tali, ecco che s'inginocchiano à i vostri piedi, e vi abbracciano; oh che gentili animaletti.

Mag. Andè via brutte bestiazze, che non voio vostre carezze, lasseme andar, ohimè fermeue, ste indrio ve digo, che ve rengratio, non voio tanta demesteghezza.

SCENA QVINTA.

Negromante. Zanne, e Tartaglia di strada, e li sopradetti.

HAuendo reso il senno à Seluaggio, renderò ancora à voi il denaro, che dite esserui stato tolto, ò almeno significandoui i delinquenti, potrete voi stessi da quelli ricuperarli: & eccoli appunto qua, che vno di loro porta sembianza di Porco, e l'altro di Cane, conforme al talento vsato, di mordere, e di mescolarsi nelle immonditie, e nelle sozzure.

Zan. Para, pia, aiuto Tartaia, ma aspetta, fermate vn pogo, chi se metterà mò à combattere con sta canaia à risego de reportarne qualche zannada.

Tar. Tò tò tò tò, che brutti scimiotti son questi? che dite voi, pe perche non aiutate à castigar queste bestie, ladre, assassine?

Mag.

Mag. Da vna banda mi voraue taiarli à pezzi per tanti arlassi, e ladrarie, che i hà commesse; ma dall'altra me mouo à compassion, considerando, che quel che han fatto xè stà per necessitae, la qual sauemo, che non hà legge, e vegno tuttauia in cognition, che questi xè bona parte de quei Mercanti, che s'imbarcorno con mi à Vignesia, pericolando poi in alto mar mentre che se spezzò la naue, che mi i hò sempre tegnui per morti; si che caro Sig. Negromante, dospoi, che i xè ridotti in stato cosi miserabile, e non puol dirue le sò rason, ve supplico mi à nome loro per la sua liberation, dandoue parola per essi, che per l'auegnir saranno homini da ben.

Dor. Veramente sono degni di compassione.

Ricc. Pouerelli mirate come si raccomãdano, piegando humilmente le braccia, e chinando la testa in terra.

Selu. Alle preghiere di tutti questi, aggiungo ancora io le mie.

Zan. Quanti Procuradori de i poueri, e mi mo voi far el Fiscal, e si fo instantia, che se impicchino, e poi se ghe dia à tutti quattro tre tratti de corda per vno come vagabondi, ladri, giottoni, e malitiosi, per hauerme fatte tante furbarie, scroccandome alla me Hostaria, e robbandome i me dinari, sotto pretesto de far coltion, però zustitia Sig. Negrofante, zustitia, zustitia Segnur.

Fran.

Fran. Vhi, vhi, vhi, vhi.

Cou. Bu, bu, bu, bu.

Grat. Mu, mu, mu, mu.

Bur. Vha, vha, vha, vha.

Ricc. Dice bene vero il prouerbio, ogni vcello fa il ſuo verſo.

Tart. Queſta mi mi pare la muſica del demonio, che che vcellini da mettere in gabbia dentro à vna galera.

Negr. Poiche voi mi promettete à nome loro, mi contẽto fargli la gratia, per leuarceli da torno, fin che diſcorremo inſieme di queſti altri noſtri affari; però andate à lauarui il muſo al vicino fonte, che ritornarà ciaſcuno nella ſua forma.

Tart. Co, co, co, come corrono via tutti quattro à ſca, ſcapezza collo?

Zan. Mi me appello da ſta ſententia, perche ghe hò doppio pregiuditio, de i denari, e della magnada.

Tart. E do, doue laſſamo li pia piatti rotti, e la touaglia imbrattata.

Mag. Reſtoraro mi tutti i danni, e ſodisfarò del mio à ogni intereſſe patido, poiche per gratia de i Cieli, e della mia bona fortuná corſa nelle mercantie, da che sõ vegnuo a ſtarmene in queſte bãde, poſſo vſar liberalitae verſo ſti poueri foreſtieri, che ſe retrouano in tanta neceſſitae.

Zan. Menter va cosi me contenti.

Negr. Horsù torniamo à trattare di quel che più importa; qual riſpetto ti moue, ò

D Ninfa

Ninfa, à far tanta renitenza in accetta
p tuo sposo il tuo fedelissimo Seluaggio

Dor. La sua volubilità, per hauersi dato vān
di hauermi fatta tornare alla luce di qu
sto mondo, per darmi maggior tormēto
conuertendo l'amore in odio, e cangian
domi per vna vil serua.

Selu. Chi vi hà dette tante bugie?

Dor. E' stata l'istessa Ricciolina, & io ne hò
visti con li occhi proprij, & viditone
con le mie orecchie manifestissimi segni.

Neg. Dunque scelerata ancella temerariamē
te osasti di fraporre l'incauta, e bugiarda
lingua tra due sì leggiadri amanti?

Ric. Vhimè pouera Ricciolina, questo Stre-
gone sà ogni cosa, & ancora gli verrà
voglia di trasformarmi in qualche ani-
male peloso, per castigo del mio errore,
non mi mancarebbe altro per farmi per-
dere la mia ventura, e che poi non tro-
uasse più marito; sarà meglio ch'io mi
scuopra, e gli domandi perdono.

Selu. Che rispondi Ricciolina? che vai teco
stessa brontolando, che scusa apporti in
tua difesa?

Ric. Io non adduco altra scusa, se non che
prostrata alli piedi di tutti voi, chiedo
perdono del mio fallo, e mi disdico di
quanto dissi, incolpando del tutto amo-
re, quale hauendomi offuscata la mente,
e l'intelletto, è stato causa di farmi pro-
rompere in simile errore, inuentando di
mio

mio capo tante bugie.

Mag. Horſuſo voio, che in gratia mia ſe perdoni à tutti, e za che ſia mia ti hà ſentio come paſſano le fazende, e ti xè chiaria del tutto, voio ch oſſerui la to promeſſa.

Dor. Leuati sù Ricciolina, che per hora io ti perdono, & acciò per l'auenire nõ habbi più occaſione di cadere in ſimile errore di diuentarmi riuale nell'amore di Seluaggio, quale accetto per mio ſpoſo, ſtante le ragioni ſudette, hò penſato di maritarti fuori di caſa.

Ric. Farò quel che volete voi, perdonatemi caro Seluaggio.

Selu. Haurei ben torto à non condeſcendere al volere di Dorotea, quale inclina à perdonarti, poiche mi hà pur compiaciuto della ſua gratia, & ecco ch'io porgo à lei la mia deſtra in ſegno della fedeltà, che ſempre gli vſai.

Negr. Il tutto ſia con felice augurio, & il giocondo Himeneo vi conceda in queſto connubio fortunata prole.

Tart. Co, co, co, come non c'è niſciun altro, che che voglia pigliare Ricciolina pe per ſua legitima ſpoſa, e, ecco la perſona mia.

Ricc. Ti ringratio, sò che fareſſimo vna bella razza.

Tart. Oh cru, cru, crudelaccia, vo vo voglio ſalutarla in ottaua rima pe, pe, pe, per acquiſtar la ſua gratia.

Zan. Leua vn po' là mal cread chi t'insegna a cazzarte inanzi al patron, tocca à mi prima à lassarme intendere.

Mag. Oh questa sì, che saraue bella, che la fusse combattuda da diuersi amanti.

Ricc. Non vi affatigate più, ch'io non voglio nè l'vno, nè l'altro.

Zan. Anche mi voi saludarla in rima, e si voi esser el prim.

Negr. Doppo fatigosa impresa può tolerarsi qualche ristoro di lieti scherzi, e motti faceti.

Dor. Sentiamo vn poco.

Zan. Rizzolina mia bella, e delicada,
Più bianca, e lustra della Luna noua,
Zan Bucal vorria far vna frittada,
La padella vorria da sbatter l'oua,
E che da vù la ghe fusse imprestada
Con vtel vostro, e se ne fe la proua
Trouarì, che con vù non sarò auaro,
Sbatterò el rosso, e ue lassarò el chiaro.

Ricc. Oh gentile innamorato; è uero, che per il passato ti amai, ma per l'auenire non son risoluta.

Tart. Più piano no non date la uostra se sententia cosi alla bella prima; che, che chi sente una campana, e non sente l'altra, non sà quale ha meglior suono, e meglio battocchio. ò ò ò, senti adesso la mia.
Signora eccoui quà sto mio poltrone,
Qual si troua di uoi innamorato,

Et io, che me ne stò in questo cantone
Tutto mesto, & afflitto, e addolorato,
Nō pigliar lui, perche é vn grā forfātone;
Ma piglia me, che son più ben creato,
E se voi contentar il nostro merito,
Dammi il futuro, e à lui dagli il preterito.

Selu. Oh che gentili Poeti, che ne dici Ricciolina, à quale di due t'appigli?

Ric. Per non far torto à nessuno, li pigliarei tutti due, cioè vno per il giorno, e l'altro per la notte; mà se volete che dica il vero, mi piace più Zan Buccale, perche lui è stato il primo amore.

Zan. Mo donche toccame la man, che te piaserò più sta notte, che me senti zo per la schena vna furia de Bucalini.

Tart. Et io me, me, me ne restarò co con vn palmo de patientia; ma ecco, che to torna questa canaglia.

Grat. Oh Sig. Piattolon mie cauro.

Cou. Sì madonna Zecca mia becca, vaso la mano de Vossoria.

Fran. Ve ringrasie infinitamēte, che mi hauete liberate.

Bur. E mi ve ne incago tutti, che me ne steuo più volontiera in quella forma, che in questa.

Mag. Co saraue à dir te piaseua d'esser asino pi presto, che d'esser homo, e stimaui, che'l fusse meio?

Bur. Mo chi ne dubita, e perche nol para che parli senza rason, stè degratia à sentir la causa, che prouarò, che quell'animal è

da più che non è l'homo, e scomenzamo dal nome, el qual scomenza per A, che l'è la più nobel lettera, che staga in te Alfabeto, e che sia ol vira, guardè, che l'è stada messa in tel primo logo; e po finisse per O, la qual se è littera nobel, me ne rimetto al giuditij de sti Sig. Filosofi, che son de ingegno sutile: e da sta lettera O, scomenza el nome dell'Omo, e dalla più infima parte dell'asino nu havemo capo, e principio. E l'è ancora più intelizente l'asino che non è l'homo, e che sia ol vira, quando el patron ghe dise arri, prus, sta, lu el se ferma, camina, e trotta, e fa cognosser, che intende benissimo el parlar del sò patron; ma quand che l'asino raglia, ol fa qualche verso asinesco, el patron non intende negotta del parlar del so asenello.

Grat. E la frittad, à l'ha radison.

Bur. E quanti homini hann'inuidia à questo anemal non tant per la qualita, quanto per la quantità delle sò virtù che sel non fusse mai alter, l'è vn perfettissimo Musico, perche ha tutte le trè parte, che se rezercano, cioè bona orecchia perche le hà grandi, bona vos, che se fa sentir per el visinado, e bona battuda, che el mese de Maggio fa la battuda fino desotto la panza.

Fran. A poche, à poche sci farà venir fantasie de inasinirci noi ancore.

Bur. Ha poi vn'altra prerogatiua, che no l'ha nes-

nessun animal, perche l'homo genera l'altr'homo, el lione l'altro lione, e cosi el lupo, e la volpe, e tutte altre sort de animali; ma l'asino non solamente pol generar vn'altr'asen, ma pol anch generar vn mulo.

Cou. Non chiù, cha me infetti horamai con tanta tua asenaria. Faraggio le ceremonie a nome de tutti vui autri; e prima rengratio lo Sig. Pantalone vuostro, cha s'è degnato intercedere per faréce sbestialire; e poi rengratio lo Mago, cha s'è compiacciuto de farence chisto fauore, se bene nui no lo meritauamo, per essere stati tutti auciellacci de rapina, cha non poteuamo fare de manco, per non morirence de fame, e te prometto, che da mo innanzi farrimo huomini da bene, & io particolarmente forzaraggio la natura.

Mag. E mi ancora per aidarue a far ben, ve cōdono tutti i denari, che me hauè tiolti, e si tiolgo soura de mi de sodisfar qualseuoia debito, che uù haueste con Zuanne, e azzò non habbiè occasion de andar cosi uagabondi, ue impiegarò tutti quāti in diuersi traffighi, e mercantie, mettendoue el cauedal; e cosi tutti ce ne staremo in pase, in festa, e in allegrezza; che diseu no se uù contenti?

Grat. Mo misiersinia à me culintent, es uoi esser homo da beuer.

Bur. A tel cred, e si ancora mi ue promett' de

non anda più all'hostaría.

Fran. Nè ie farò più costion con le borse, che del tutte ne è state cause le cattiue compagnie.

Negr. Accetto uolontierissimo la promessa di ciascheduno, approuando il temperaméto di essercitarui ne i traffichi, e mercantie, che in questo modo facendo, mi assicuro, che uiuerete come conuiensi, nè darete più occasione di turbare la serenità di questo tranquillo cielo, dal quale è già sparita, come ognun uede, ogni nubbe di fosco orrore, cessãdo i passati fulgori, e tuoni, e baleni, che poco fa con tanto terrore teneuano oppresse le menti di queste Ninfe, e Pastori, che per segno di letitia se ne stanno hora tessendo fiorite ghirlande per adornarne il dorato crine; e quindi a poco uerranno in questo medemo luoco per rẽdere le douute gratie del riceuuto fauore. Et ecco appunto, che baldanzosi spuntano dal uicino prato con lieta caterua di suoni, e canti, danzando, e facendo segni di letitia con sì suaue armonia.



SCE-

SCENA SESTA.

Choro di Pastori, e Ninfe vengono con suoni, e canti, e balli, con varie intrecciate, e musiche, e sinfonie, e vanno scorrendo, e girando per la Scena con diuersi madrigali à sua elettione, mescolandosi con loro anco gli altri circostanti interuenuti nella Fauola, poi nel fine.

Negr. PLuton Signor delle dannate genti,
Al tuo fauor tremendo
Gratie infinite rendo
A tè magica voce quiui ascosa
Del tuo fauor non meno
Io ti ringratio appieno;
A voi fior, frond', antr', onde, alberi, e sassi
Dall'Occidente, all'Orto
Gratie infinite porto,
Pace, e felice vita
Sempre ne sia con voi fedele, e amica.

Selu. Ecco, che fra tante mie tempeste amorose, riconosco per opra vostra un fauoreuol vẽto che spira all'amato porto de' miei pensieri, mostrando aperta bonaccia alla mia trauagliata vita.

Dorot. Gratie infinite vi rendo anch'io dell'oscuro velo sgombrato da questi offuscati occhi, che dal verace sentiero trauiauano per falsi sospetti.

Zan. Mi similmenre ve rengratio de questa bella

bella Ninfottola, che m'hauì dà per moiera.

Negr. Si faccia noua allegrezza con vn'altra nobil danza, poi mi ſegua ciaſcun di voi coſi feſteggiando al vicino Tempio ònde ſi hebbe la riſpoſta, per rendere anco in quel luoco le douute gratie, venite meco.

Zan. Andem pur via, e menter che nù andem à far compimenti con queſti Idolotti del Tempio, reſta qua ti meſſer Tartaia à far quatter belle parole cô ſti Signori aſcoltanti.

Tart. Nò, nò, nò, nò, ferma, ferma, do, do, do, doue andate, e eila, di, di, di, dico à voi, doue mi laſſate, ò bo, bo, bona dauero, bel giuditio è ſtato il voſtro, ſo, ſo, ſo, che l'hauete ricapato da dalla ciſtola il bel dicitore da far le, le cerimonie; oh ſon ſtato il gran merlotto à laſſarmi attac car que queſta neſpola; e ſo forſi, che nô ſi tratta co con gente, che ſanno trouare il pelo ne, ne, nell'o, nell'o, ne nell'ouo; mà poiche mi ſon meſſo in ballo, ne voglio riuſcir co con honore; & acciò tutti li aſcoltanti ſi partino ſodisfatti, e che ripo po portino à caſa qualche coſa notabile vdita da que queſto fuſto, ue ue drò di accoppiare inſieme qua quattro co concetti alti, e dotti, tra, tra, trattando di Matematica, della Sfera, e di Aſtrologia, e pe, pe, per cominciare da capo,

dico,

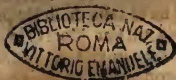
dico, che questi tuoni, con que quelli lampi così terribili, che si sentiuano li giorni adietro in que questi paesi, non procedono da altro, co come questo Negromante co con le sue chiacchiare hà dato à credare; mà solo pe perche messer Gioue gue guerreggiando contra li Giganti, fa sparare le sue bombarde, e le artegliarie: e la grandine non è altro, che che li pezzi di muro cristallino buttati giù da dalle cãnonate, qua quali poi così rotti ca cadendo à basso pe per la humidità aerea si conuertiscono in acqua. L'Inuerno poi, che che Gioue sta in otio pe per non hauer altro da fare, si laua spesso la testa, e la ba barba con il sapone, e getta giù quella saponata, qua quale noi chiamiamo neue. Altri dicono, che la neue sia la lana de delle pecore, che che tosa messer Mercurio; ma ma io non approuo questa opinione la la quale à me non mi quadra, pe perche se se della lana delle nostre pecorelle de del mondo terreno, ne ne facemo vestimenti, matarazzi, co, coperte, e padiglioni, pe perche di quella di sopra se n'hà da far le palle da ammaccarci gli occhi, & il naso? Mà mà perche pare, che che vi burlate del fatto mio, no non voglio passar più inanzi. Però se alcuno di voi vorrà de degnarsi di di venire a cena alla nostra Hostaria, sarete li be ben

venuti,

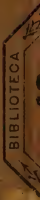
venuti, & io vi fa sarò carezze, e vi sarà posto inanzi il vo vo vostro salcicciotto tagliato in fette, la vostra testa pelata, e il vostro tòndo pieno di carne; e con tal fine mi raccomando.

IL FINE.

In Viterbo, Appresso Agostino Discep.
Con licenza de' Superiori.
1624.






BIBLIOTECA